

SIR

PAPA NEL REGNO UNITO: LE EMOZIONI DEI VESCOVI SCOZZESI. "CENTOMILA BENVENUTI"

(Londra) – “La visita del Papa è stata molto entusiasmante. Il Santo Padre sembra in ottima forma, come anche sua Maestà, e, naturalmente, sembrano entrambi molto contenti di essere insieme”. Con queste parole il card. Keith O'Brien, arcivescovo di Edimburgo e primate di Scozia, ha raccontato le emozioni provate durante la visita di Benedetto XVI nel capoluogo scozzese (clicca qui). Il Pontefice è stato accolto ieri da centinaia di persone allineate lungo Princess Street. Il primate di Scozia ha aggiunto che “il Papa ha un carattere caldo ed emana una certa calma e pace”. Per il vescovo di Galloway, mons. John Cunningham, è stata “una meravigliosa esperienza e tutto il duro lavoro fatto per preparare questa occasione ha senso quando vedi che frutti ha dato”. Da parte sua mons. Joe Toal, vescovo di Argyll, ha ricordato che “questo Paese apprezza lo sforzo che ha fatto, come uomo anziano, di venire da noi e darci l'opportunità di celebrare la nostra fede cattolica e la nostra eredità cristiana”. Il vescovo di Aberdeen, mons. Peter Moran, si è invece soffermato sulla difficoltà di “essere cristiani in un Paese secolarizzato”. Infine mons. Joseph Devine, vescovo di Motherwell, ha affermato che “è incredibile e meraviglioso che il Papa sia arrivato in Scozia proprio durante la festa di St. Ninian, il nostro primo apostolo”. Ad attendere il Santo Padre al Bellahouston Park di Glasgow, nel tardo pomeriggio di ieri, era presente una folla sterminata. Il parco è lo stesso luogo dove si è recato anche Giovanni Paolo II nel 1982. Il Papa è stato accolto da mons. Mario Joseph Conti, arcivescovo della città più popolosa della Scozia (Glasgow), che nel saluto di benvenuto ha ricordato come Glasgow sia “figlia speciale della Chiesa di Roma”. L'arcivescovo ha spiegato che la vita monastica è fiorita in queste isole scozzesi “dandoci grandi santi come Aidan di Lindisfarne e il venerabile Bede” mentre “secoli più tardi, al tempo della Riforma, uomini e donne devoti furono martirizzati per la loro fede” e “proprio in questa città, St. John Ogilvie venne impiccato per la sua fedeltà alla Santa Sede”. Oltre al patrono sant'Andrea, ha proseguito mons. Conti, “la Scozia conserva cara la memoria di una Regina santa, Margaret, il cui figlio David ha rinnovato gli antichi episcopati” mentre “in Inghilterra e ben oltre, uomini e donne ammirano anche Tommaso Moro che è morto perché ha obbedito alla sua coscienza”. Infine, l'arcivescovo ha terminato il saluto di benvenuto facendo memoria del card. Newman e di Giovanni Paolo II, che aveva invitato gli scozzesi a crescere nel cammino ecumenico usando l'espressione gaelica “Cead Mille Failte” che significa “Centomila benvenuti”.

.....

AVVENIRE

Un viaggio «con gioia e coraggio»

Senza timori o reticenze

Senza reticenze. Con grande coraggio e con gioia. Il viaggio di Papa Benedetto nel Regno Unito è così. Chi si aspettava un cammino intimidito, complicato da nubi di polemiche, da avvisaglie di scontro, si trova un Papa, un cristiano, che non si affida a omissioni o furbizie. E che affronta con cordiale sincerità le questioni chiave sul tappeto. Lo fa da subito, già durante il viaggio in aereo che ieri mattina l'ha condotto a Edimburgo. I giornalisti si sono trovati davanti un Papa che di fronte a chi vorrebbe polemizzare contro di lui come capo di Stato dice da subito una cosa che solo gli stolti non vogliono capire: questa è una visita pastorale, lo status di capo di Stato è solo in vista dell'indipendenza pastorale che il Papa deve avere. E a chi si aspettava la soggezione a un clima

intimidatorio a riguardo dei casi di pedofilia il Papa oppone il suo sgomento. Com'è potuto accadere?, si chiede. Benedetto si espone.

Dice di aver subito uno choc, non si ripara difendendosi dallo scandalo di sacerdoti che si trasformano in incubo per i piccoli, ma lo sta attraversando, lo assume come parte integrante del suo coraggio e della sua fede. Com'è potuto accadere? ripete, invitando tutti a fare un passo con lui dentro e oltre lo scandalo, a interrogarsi sulla natura del male. E senza cercare scuse incalza: "siamo stati distratti, lenti ad agire, ora è tempo di umiltà, di penitenza". Senza riparo, senza reticenze. Un viaggio iniziato sotto il segno del «grande coraggio», dunque, perché sospinto dalla «gioia», i due termini scelti ieri dal Papa per sintetizzare la cifra dei suoi ripetuti viaggi in Europa: infatti, solo una grande gioia sostiene tale mancanza di riparo, una simile disponibilità. La grande gioia dell'annuncio cristiano che riavviene oggi come da oltre mille anni in quelle terre, passando per testimoni famosi e per la fede dei semplici.

Nel discorso davanti alla Regina il Papa ha citato i nomi di grandi testimoni del passato più o meno recente: da Edoardo il Confessore a Margherita di Scozia, da Florence Nightingale a John Henry Newman, e ha richiamato una storia in cui i motivi della fede hanno mosso la politica a cercare il bene e la pace, e a servire la libertà. Non ha avuto reticenze nemmeno in questo: sa bene che oggi in quelle terre ci sono «forme più aggressive di secolarismo che non stimano né tollerano più» espressioni legate al grande patrimonio della fede, fino a configurare autentiche forme di intolleranza verso il cristianesimo. Molti fatti lo dimostrano e Papa Benedetto non sorvola, chiedendo ai britannici: volete cedere a questa intolleranza verso la vostra stessa storia? Non si nasconde le difficoltà, ma le affronta «con grande coraggio e con gioia». Del resto il poeta Eliot, londinese di adozione, avvisava sessant'anni fa come sia illusorio pensare che demolendo la fede da cui sono nati il rispetto per la persona, la libertà e la condivisione restino poi in piedi le istituzioni e le forme di convivenza che oggi ci garantiscono quegli stessi beni.

Il Papa ha simpatia per la cultura britannica. Sa che per area politica e linguistica di influenza, sul popolo e sul governo di queste terre grava una grande responsabilità. Non ha reticenze, la riconosce, invita governo e popolo a giocare fino in fondo questo loro ruolo. La storia «impone loro un dovere particolare di agire con saggezze per il bene comune».

È iniziato un viaggio senza reticenze. Un altro pezzo del grande viaggio di questo Papa che da subito ha smentito chi presume di sapere le sue mosse. Un altro tratto di viaggio del cristianesimo, che non attraversa la storia come fosse solo un'idea da difendere, un messaggio fatto di parole e slogan da ribadire. Perché è un viaggio di uomini con «grande coraggio e gioia».

Davide Rondoni

AVVENIRE

Il Papa sugli abusi: uno choc, poca vigilanza

Il Papa non è preoccupato per le polemiche che hanno preceduto il viaggio nel Regno Unito. Anzi, si dice certo della buona accoglienza dei britannici e rilancia: «Chiesa cattolica e Gran Bretagna possono collaborare per la giustizia, la pace e nella lotta alla povertà». Piuttosto Benedetto XVI si dice ancora «choccolato» per i casi di pedofilia tra i sacerdoti e detta la linea per il «mai più» di simili infamie. Selezione accurata dei candidati al sacerdozio, esclusione dei colpevoli da qualsiasi contatti con i giovani, aiuto psicologico, materiale e spirituale alle vittime.

«Visita di Stato», ma evento «pastorale, non politico»

È un Pontefice sorridente e perfettamente a suo agio quello che incontra i giornalisti sull'aereo, poco dopo che l'Airbus dell'Alitalia è decollato da Ciampino alla volta di Edimburgo. Ratzinger risponde alle domande che padre Federico Lombardi, direttore della

Sala stampa vaticana, gli rivolge a nome dei 70 giornalisti al seguito e come in altre occasioni le sue risposte nella conferenza stampa ad alta quota anticipano i temi principali del viaggio – compresi i rapporti ecumenici con gli anglicani e la beatificazione del cardinale Newman –. Un viaggio che resta, sottolinea ad esempio il vescovo di Roma, «una visita pastorale e non politica», nonostante il carattere di visita di Stato, del quale comunque si dice «particolarmente grato» alla regina Elisabetta.

Tolleranza e rispetto da tutti «Coraggio e gioia» i sentimenti

Si comincia dal clima. «Non sono preoccupato – fa notare Benedetto XVI – perché anche quando sono andato in Francia si disse che quello era il Paese più anticlericale d'Europa. E quando sono andato nella Repubblica Ceca – aggiunge – è stato detto che era il Paese più ateo». Ma in entrambi i casi il Papa ricorda di aver ricevuto «una calorosa accoglienza da parte della comunità cattolica, una forte attenzione da parte di agnostici che tuttavia sono in ricerca – e dunque volevano sentire anche da me qualcosa in tal senso – e la tolleranza e il rispetto di quanti sono anticattolici». Perciò il Pontefice si aspetta qualcosa di analogo anche nel Regno Unito. E va avanti «con grande coraggio e con gioia».

L'ecumenismo, risposta a una società secolarizzata

Padre Lombardi gli chiede come rendere «più attrattiva» la Chiesa in una società secolarizzata. Ma per Benedetto XVI «una Chiesa che cerchi soprattutto di essere attrattiva sarebbe già su una strada sbagliata». La Chiesa, infatti, «non lavora per sé, per aumentare i propri numeri e il proprio potere» ma è al servizio di Cristo e deve annunciarne il Vangelo. Dunque, la Chiesa diventa attraente «nella misura in cui diventa voce di Cristo e delle grandi verità che Egli ha portato all'umanità». E questo vale sia per i cattolici, sia per gli anglicani. Se le due comunità considerano «prioritario» l'annuncio di Cristo, sarà questa stessa priorità, aggiunge il Papa, ad accomunarle «in un vero e fecondo ecumenismo».

Preti, abusi sui minori «Perversione inconcepibile»

Rispondendo a una precisa domanda, Benedetto XVI non nasconde che «le rivelazioni» sui casi di pedofilia tra i sacerdoti sono state per lui «uno choc, una grande tristezza». Sia per i fatti in sé («è difficile capire questa perversione» in uomini che «per anni si sono preparati ad essere voce di Cristo e sua presenza nel mondo»), sia perché «l'autorità della Chiesa non è stata sufficientemente vigilante e veloce e decisa nel prendere le misure necessarie». Quindi il suo pensiero si rivolge con lucidità e affetto alle vittime. Prima di tutto «aiutare queste persone a superare il trauma e a ritrovare fiducia nel messaggio di Cristo». Secondo: «La giusta pena per i colpevoli» è naturalmente «escluderli da ogni possibilità di accesso ai giovani perché sappiamo che questa è una malattia e la libera volontà non funziona dove c'è questa malattia». Terzo: «La prevenzione e la educazione nella scelta dei candidati al sacerdozio», in modo da «escludere, secondo le umane possibilità, futuri casi». A questo proposito, dice Benedetto XVI, «l'episcopato britannico sta operando bene».

Newman, «uomo moderno» che si fa plasmare dalla verità

Parla anche dell'ormai imminente beato, il Papa. E lo definisce «un dottore della Chiesa», oltre che «un uomo moderno, sempre in ricerca», che «si lasciava trasformare dalla verità». Perciò «la modernità della sua vita» si riflette anche nella «sua fede vissuta, sofferta e trovata in un lungo cammino di rinnovamento e di conversione». Inoltre, nota Benedetto XVI, Newman era una persona «di grande cultura e di grande spiritualità», una figura di «eccezionale grandezza per il nostro tempo», importante sia per gli anglicani che per i cattolici.

Il dialogo tra le fedi e le radici dell'umanesimo

Infine, pur dicendosi «molto grato» alla regina per il carattere di visita di Stato», il Pontefice spiega che non si tratta però di un fatto politico. «La mia è una visita pastorale», afferma. E «il ruolo di capo di Stato del Papa è solo uno strumento per avere

l'indipendenza del suo annuncio e del suo lavoro di pastore». Tuttavia «c'è una responsabilità comune della politica e della religione per il futuro del continente e anche dell'umanità». Una responsabilità per «valori come la giustizia, la libertà», e quello che il Papa definisce «la lotta contro il male di questo tempo» cioè la miseria, la povertà, le malattie, la droga». Collaborazione anche per «la pace e il dialogo tra le religioni». In sostanza tutto ciò che «rende l'uomo più umano» e «gli restituisce l'impronta di essere creato a immagine di Dio». Questi valori, conclude il Pontefice, «sono le fondamenta del nostro umanesimo». Ed è certo che fino a domenica Benedetto XVI non mancherà di ribadirlo.

Mimmo Muolo

AVVENIRE

Le risposte all'«emergenza famiglia»

Il riconoscimento passa attraverso sostegni concreti

Il magistero di Papa Benedetto XVI sulla famiglia è un dono provvidenziale all'umanità del terzo millennio, in continuità con la parola e la testimonianza di Giovanni Paolo II, che nel suo lungo pontificato ha restituito al matrimonio e alla famiglia una centralità e una dignità prima mai così chiaramente evidenziati, sia all'interno della Chiesa che per l'umanità tutta. E da tutto questo magistero, spesso sapientemente ripreso e rafforzato anche dalla Chiesa italiana, emerge oggi – con chiarezza – che la centralità della famiglia dipende direttamente da quella che tanti ormai riconoscono come «la questione antropologica». L'esperienza stessa del Forum delle associazioni familiari non avrebbe potuto innescarsi senza questa chiara parola, e senza tradurre la dimensione antropologica nelle circostanze della vita quotidiana delle famiglie del nostro Paese.

Proprio per questo la vertenza famiglia, che il Forum ha lanciato da oltre quindici anni, e che costituisce ormai una vera e propria emergenza sociale per il Paese, ha in agenda numerose direttrici di azione, di natura molto varia: dalla sfida educativa al tema della conciliazione famiglia lavoro, dal riconoscimento del lavoro di cura familiare alla tutela della dignità della vita dal suo concepimento fino alla sua fine naturale, dal sostegno familiare alle persone disabili e ai minori in difficoltà fino alla tutela dell'identità della famiglia come «società naturale fondata sul matrimonio», ai sensi dell'art. 29 della Costituzione.

In questo senso la richiesta di un fisco a misura di famiglia, che nel 2008 ha raccolto oltre un milione di firme consegnate al Presidente della Repubblica, ha ovviamente un posto d'onore tra le priorità operative delle associazioni familiari raccolte nel Forum, per diversi motivi: prima di tutto perché oggi – e da troppi anni – il fisco penalizza ingiustamente le famiglie con figli e con carichi familiari, e occorre sanare questa iniquità; in secondo luogo perché in troppi casi la nascita di un figlio è fattore di impoverimento per la famiglia, e questo non è degno di un Paese civile; in terzo luogo perché avere un fisco che riconosce i carichi familiari e che premia le famiglie che accolgono al proprio interno i figli significa anche riconoscere socialmente che la famiglia e le nuove generazioni sono un bene pubblico, un capitale sociale, una parte insostituibile del patrimonio del nostro Paese. È poi vero che non tutti gli interventi di sostegno sono realmente "a misura di famiglia", ma a volte, pur "portando soldi alle famiglie", premiano individualismo, assistenzialismo, percorsi di vita frammentati e deresponsabilizzati. È quindi necessario trovare una sorta di "nuova via italiana alle politiche familiari", che sappia fare tesoro delle buone pratiche e dei fallimenti degli altri Paesi, difendendo la rilevanza sociale della famiglia costituzionalmente definita.

Ma questo implica anche un deciso intervento economico di sostegno, di cui la riforma fiscale è solo un primo ma necessario ed urgente passo: perché il riconoscimento del valore della famiglia passa certo da un chiaro percorso antropologico, ma esige anche

concrete azioni. Pensiero e azione, cultura e concretezza, questo è il mix che le famiglie chiedono con urgenza alla politica, in questi tempi difficili ma anche pieni di opportunità: quando, se non oggi, in un momento in cui per la prima volta da molti anni quasi tutti i leader più importanti dei vari schieramenti politici affermano la centralità della famiglia e l'urgenza di politiche concrete? Non deludiamo ancora una volta le aspettative delle famiglie: domani potrebbe essere troppo tardi!

Francesco Belletti - Presidente del Forum delle associazioni familiari

AVVENIRE

Le risposte all'«emergenza famiglia»

Non solo quoziente anche svolta culturale

Nel discorso di benvenuto rivolto al nuovo ambasciatore tedesco, il Papa, con parole cristalline come sempre, ha puntato al cuore del problema che affligge gran parte del mondo contemporaneo, e in particolare i Paesi occidentali. La strisciante sostituzione di un Dio personale con l'idea di un essere supremo «misterioso e indeterminato», che non manifesta una sua precisa volontà (rintracciabile nell'ordine creaturale), rende incerti i confini del bene e del male. In questa confusione, nella coscienza sociale anche il concetto cristiano di matrimonio e famiglia tende a sfumare, perdendo il proprio significato. Sta accadendo, è già accaduto in tanti Paesi, dove parlare di "famiglie" al plurale è semplicemente un dato di fatto, alimentato anche dalla possibilità di svincolare la procreazione dal rapporto tra un uomo e una donna. Basti ricordare che oggi un bambino può avere sino a 6 genitori, due "sociali", che possono essere di sesso diverso o uguale, e 4 biologici. È uno dei sintomi della grande mutazione postmoderna, che avvera quotidianamente quello che il Pontefice ha spiegato nell'ultima enciclica *Caritas in veritate*: la questione sociale è ormai integralmente antropologica.

Ma noi cattolici, che come tutti siamo abituati a separare le due sfere, non sempre sappiamo riconoscere questa nuova commistione tra fenomeni che ci sono sempre apparsi lontani. La vita, la morte, la procreazione, sono ambiti che consideravamo scontati e immutabili, in cui l'intervento umano era assai limitato; sul terreno della giustizia sociale, invece, si poteva e si doveva agire, in una prospettiva antiutopica e attivamente solidaristica.

Nonostante tutto sia cambiato, noi continuiamo a ragionare separando, e abbiamo difficoltà a decifrare i rischi che minacciano l'integrità dell'umano: questi sono simili a forme di inquinamento profondo, come quelle delle falde acquifere, e spesso non si avvertono, se non quando i sintomi di avvelenamento hanno contagiato il senso comune e la società.

I cattolici sono stati tra i primi a lanciare l'allarme antropologico, e devono mantenere alta la guardia, per non farsi intrappolare dai luoghi comuni. La famiglia, appunto. Sembra, a volte, che il quoziente familiare o altre soluzioni di tipo economico siano l'obiettivo primario da portare a casa in difesa della famiglia. Ma di quale famiglia? Se andiamo a verificare cosa succede dove il quoziente è stato introdotto, i dubbi crescono. Pacs, famiglie allargate, crollo dei matrimoni religiosi e civili, percentuali astronomiche di madri single, numeri troppo alti di aborti tra le minori, indebolimento della figura paterna, sono la realtà sociale di molti Paesi, gli stessi che vengono portati ad esempio per i provvedimenti economici a favore della famiglia. Però, si ribatte, in quei Paesi, come Francia o Svezia, il tasso di natalità è un po' più alto di quello italiano. Un risultato da registrare, da cui trarre insegnamenti, ma non da copiare pedissequamente.

Dobbiamo essere chiari, perché la chiarezza terminologica è per noi fondamentale: sarebbe meglio parlare di «quoziente di natalità», piuttosto che di quoziente familiare. Può servire (come altri strumenti) a far crescere leggermente la percentuale di nuovi nati, ma non ad aiutare la famiglia, il matrimonio, la stabilità delle coppie. Per ottenere questo è

necessaria, come dice il Papa –ribadendo un'affermazione di Giovanni Paolo II – una cultura della persona.

Chi vuole davvero difendere la famiglia, e non solo incrementare la natalità, deve partire dalla situazione italiana e individuare strumenti appropriati, consoni alla nostra cultura e alla nostra specificità, e cercare di capire bene cosa producono gli eventuali interventi.

Eugenia Roccella - Sottosegretario al Ministero della Salute

AVVENIRE

Auschwitz in Africa

C'è un "cuore di tenebra" alle radici delle ideologie che portarono allo sterminio nazista, una vicenda coloniale di conradiana memoria che ha insanguinato l'Africa tra la fine del XIX e gli albori del XX secolo e ha spianato la strada all'Olocausto sia sul piano teorico che su quello pratico. È quanto sostengono David Olusoga e Casper Erichsen, autori di *Kaiser's Holocaust*, il libro appena uscito in Gran Bretagna per Faber&Faber che ricostruisce in modo dettagliato e aggiornato la storia e le implicazioni del genocidio dei popoli indigeni dell'attuale Namibia - gli Herero e i Nama - da parte della Germania guglielmina. Il materiale inedito reperito negli archivi nazionali namibiani consente ai due storici di confermare che molte delle idee criminali di Hitler affondano le proprie radici nel colonialismo africano del Secondo Reich.

E che analogamente, esistono diversi punti in comune tra le tecniche di genocidio usate in Africa dagli eserciti del Kaiser e i ben più noti metodi impiegati dai nazisti. Tra il 1904 e il 1909 le truppe di Guglielmo II spazzarono via decine di migliaia di indigeni delle tribù Herero e Nama per offrire nuovo "spazio vitale" alla Germania. Uno sterminio di massa che fu favorito e giustificato sul piano morale dalle teorie del razzismo scientifico e dalle letture più distorte del darwinismo sociale di fine '800. Fu proprio così, sostengono i due storici, che i colonizzatori tedeschi riuscirono a mettere da parte la morale cristiano-giudaica della compassione per i più deboli e a considerare le tribù africane come esseri inferiori e subumani. «I fucili e la forca sono armi accettabili perché distruggendo razze inferiori si offriranno nuove terre e nuovi beni alle razze più forti», sentenziava l'accademico Friedrich Ratzel, uno dei primi a parlare del Lebensraum, lo spazio vitale, e ad auspicare che i tedeschi l'ampliassero con qualsiasi mezzo.

Anche il generale Lothar von Trotha, comandante delle truppe tedesche in Africa, definì "non umani" i membri delle tribù Herero e Nama, prima di firmare l'ordine di sterminio che li condannò alla deportazione nel 1904. Parole, quelle di Ratzel, von Trotha e di altri citati nel volume, che ricordano da vicino il colonnello Kurtz di Conrad quando ordinava di «sterminare tutti i bruti» e che dimostrano come la supremazia della razza ariana proclamata dal delirio nazista sia stata diretta conseguenza della politica razziale adottata in Africa dalla Germania guglielmina.

Anche le modalità d'esecuzione appaiono assai simili: imitando i britannici, che per primi ne avevano fatto uso nelle guerre contro i boeri, Berlino realizzò in Africa all'inizio del '900 i primi campi di concentramento. Il più famigerato fu quello dell'isola di Shark, l'«Auschwitz africana» che registrò un tasso di mortalità del 70% e al cui interno l'eugenista Eugen Fischer condusse esperimenti medici su cavie umane che furono d'esempio per un allievo molto promettente: Josef Mengele. È poi curioso apprendere che ad orchestrare personalmente quella barbarie fu il padre di Hermann Göring, primo commissario del Kaiser in Africa e poi ambasciatore ad Haiti, mentre le camicie nere usate dai nazisti avevano fatto parte in precedenza della dotazione dell'esercito in Namibia.

Non è la prima volta che si parla di un collegamento diretto tra il nazismo e il colonialismo europeo di fine '800. La tesi era stata formulata già nel secondo dopoguerra dallo storico afro-americano William Edward Du Bois - secondo il quale l'Olocausto fu l'apice di una lunga tradizione di stermini di massa perpetrati dalle potenze imperiali europee - ed è stata

ribadita in anni più recenti anche da studiosi europei come Hannah Arendt. Tuttavia il libro di Olusoga ed Erichsen ha il grande merito di ricostruire nel dettaglio una storia dimenticata e sepolta per decenni sotto una coltre di mito. A cercare di rimuoverla per sempre furono prima le autorità coloniali tedesche, che distrussero molte prove dei crimini perpetrati nel continente nero, poi il governo sudafricano, che dopo la seconda guerra mondiale subentrò nel controllo di quei territori fino alla nascita della moderna Namibia nel 1990.

Il genocidio degli Herero era stato descritto dettagliatamente nel famoso Blue Book compilato dalle potenze alleate subito dopo la prima guerra mondiale per negare il ritorno delle colonie africane alla Germania alla conferenza di pace di Versailles. Ma negli anni '20 tutte le copie del libretto furono poi ritirate dalle librerie e distrutte in nome della solidarietà tra le potenze imperiali europee.

Riccardo Michelucci

.....
LA STAMPA

L'altra faccia dei rom italiani

FRANCESCA PACI

LANCIANO (CH) - Giovanni sorride verso l'obiettivo mentre risuola il tacco del sandalo rosso dietro il banco sommerso dalle scarpe della bottega nel cuore di Lanciano, 36 mila anime arroccate tra la Majella e il mare: «Buon sangue non mente: sembro mio padre quando ferrava lo zoccolo del cavallo». Tempo due ore e ci ripensa: «Mia figlia mi ha chiesto di non espormi, in questo periodo esce con un ragazzo e preferisce non sappia che siamo una famiglia rom».

Circa il 60 per cento dei 170 mila rom e sinti che vivono nel nostro paese sono italiani come il calzolaio Giulio, eredi dei pionieri sbarcati alla fine del 1300 sulle coste adriatiche per lasciarsi alle spalle le guerre degli Ottomani. Molti rivelano nei lineamenti le antiche origini indiane, alcuni ostentano la propria identità indossando gilet di gusto balcanico o lunghe gonne fiorate, la maggior parte ha una casa, un lavoro, un conto in banca. Eppure, in qualche angolo remoto della coscienza collettiva dove sono impressi i nomi dei clan criminali Casamonica, Di Silvio, Ciarelli, restano comunque tutti diversi, nomadi come quelli cacciati oggi dalla Francia di Sarkozy.

«L'integrazione assomiglia all'amore, si fa in due: quando vengono accettati senza che si tenti d'assimilarli, rom e sinti pagano le tasse, servono nell'esercito, i loro figli studiano e arrivano fino all'università» osserva Santino Spinelli, musicista e docente di lingua e cultura romani all'università di Chieti. Le differenze esistono, ammette alternando una forchettata di spaghetti al pesce a un sorso di vino Fragolino: «La cultura rom non distingue il mondo dell'infanzia da quello degli adulti. Se per esempio il papà va a dormire alle tre di notte o la mamma chiede l'elemosina i bambini li seguono. E' naturale, non si tratta di sfruttamento.

Nell'assenza totale d'una quotidianità la scuola è l'ultimo dei problemi». Difficile trovare uno studente che reciti le tabelline nei dormitori improvvisati sotto i cavalcavia del quartiere romano della Magliana, dove gli abitanti minacciano le barricate. Qui a Lanciano però, a Pescara, nell'Abruzzo da 7 mila rom e neppure una roulotte del tipo ammassate nei campi nomadi alle periferie delle grandi città, l'eccezione è la regola e capita tranquillamente d'incontrare lo «zingaro» Fioravante al volante del furgone portavalori o l'altro, supermanageriale, alla plancia di comando d'una filiale della BIs di Chieti. Perché facciano «outing» ci vorrà ancora tempo, ma sono lì.

«Otto anni fa, quando sono stato eletto, i rom non si sognavano neppure d'entrare in Municipio. Ora sono ospiti fissi, ci conosciamo, ragioniamo, affrontiamo le difficoltà man

mano che si presentano» racconta il sindaco Filippo Paolini, un avvocato ambientalista che assomiglia a Gianfranco Fini, parla come Vendola, negozia come un vecchio democristiano e milita da sempre nelle file di Forza Italia. L'obiezione ai compagni di partito è tattica prima ancora che strategica: «Posto che quanto sta facendo il governo francese contro i nomadi è una forma di deportazione, la linea dura stile Sarkozy-Maroni non funziona, non si amministra senza integrare le diversità».

E pazienza se l'ultimo rapporto del centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità dell'Università di Firenze indica nei sinti un nodo critico dell'allarme sociale. Il primo cittadino rifiuta l'equazione lombrosiana zingaro-uguale-delinquente, ma non concede sconti a chi sbaglia: «Sono dell'avviso di dare una chance a tutti, una casa, la possibilità di studiare, la normalità. Se poi uno delinque se ne va, in prigione o direttamente al suo paese».

Al bar Roma, alle spalle di Piazza Plebiscito, Giulia, mora e formosa, prepara un cappuccino dopo l'altro. Gli anziani che ogni mattina si fermano da lei prima di comprare il giornale hanno quasi dimenticato quando da bambina seguiva mamma e papà da una fiera di paese all'altra, i giovani non lo sanno. «Perché ricordarglielo?» chiosa Amelia, titolare d'una impresa di pulizie. La cugina parrucchiera annuisce. Qualcuno, lontano dalle curve avversarie, mette forse in conto a un goleador le sue origini?

Debora: «Tutti in fila per il mio pane»

Quando era una scolaretta delle elementari, Debora Spinelli detestava le feste di compleanno. «Invitavo i miei compagni di classe ma non veniva nessuno, anche se sono nata qui e vestivo uguale a loro dicevano che ero la figlia dello zingaro», racconta, incartando una pagnotta calda calda per la signora che ascolta distratta come fosse una storia della tv. Oggi, 40 anni e due figli adolescenti a cui nessuno rinfaccia più l'origine gitana, è la fornaia più gettonata di Lanciano, ma davanti alla porta ha deciso di scrivere Panetteria Console, il cognome del marito, un marchio senza passato. Non si sa mai. Capigliatura corvina, sguardo tagliente, brillantino al naso, Debora tiene al collo la medaglietta con la foto di papà Angelo che non c'è più: «Mi ha insegnato a lavorare a sei anni, magari adesso sarebbe un reato, io però ne sono sempre stata fiera. Insieme agli altri sei fratelli e sorelle attaccavamo ai VHS le macchinette con cui si potevano vedere Grisù e Paperino e poi le vendevamo. Le battutacce delle amiche mi facevano male, ma le difendevo, soffrivo di una specie di sindrome di Stoccolma». Crescendo, ha visto i film di Kusturica, ha ascoltato la musica di Bregovic, capisce la lingua degli avi, il romanì. Eppure ai cantori eccellenti della cultura rom preferisce la routine, l'esempio quotidiano: «Siamo noi i primi a doverci accettare. Ai genitori dei compagni dei miei ragazzi spiego subito che sono rom in modo da lasciarli liberi di venire o meno alle feste di compleanno». E quelli vanno.

Guido: «Con la boxe salvo i ragazzi difficili»

A ripensarli adesso i mille round di cui Guido Di Rocco porta i segni sul volto sbieco da pugile sono i pioli della sua scalata sociale. «Lo sport è stato la mia chance, quella grazie a cui sono riuscito a farmi accettare nonostante fossi rom», racconta Guido, 55 anni portati da campione, passeggiando nella palestra di boxe dove allena una trentina di ragazzi «difficili» del quartiere disagiato di Rancitelli, il Bronx di Pescara. Anche lui all'inizio tirava pugni di rabbia, ammette mostrando il nome Margherita sul bicipite: «Sono stato in prigione... mi sono tatuato a mano perché allora non c'era mica l'ago... Dopo però tutto è cambiato».

Un paio di foto in bianco e nero appese alle pareti ricordano il passato aureo, gli anni in cui si allenava con il Pescara Calcio. «Ho conosciuto Tom Rosati, Cadè, Angelillo» continua. Per strada era il figlio dello zingaro, in campo dribblava da furetto. Sul ring faceva scintille: «Ho vestito la maglia della nazionale, ho tenuto alto il nome dell'Italia».

Destro dopo destro, Guido ha dimenticato d'essere stato additato come «nomade» da ragazzino e si è sentito italiano. Straitaliano: «Mi dispiace quando si parla male dei rom, ma penso che la gente ha problemi con quelli nuovi, gli stranieri, e se la prende anche con noi che siamo nati qui e non abbiamo mai creato guai». Squilla il telefono. La voce si addolcisce: è il figlio Moreno, quello che studia medicina all'università di Chieti.

Carmine: «Ora sono l'infermiere migliore»

Mi ricordo quando con mamma, papà e fratelli giravamo con le bighe e i cavalli, ci spostavamo da un paese all'altro seguendo le fiere, era divertente ma appena facevo amicizia con qualcuno dovevo ripartire». Oggi il cinquantenne Carmine Di Rocco non può allontanarsi da Pescara salvo scatenare le proteste dei pazienti del distretto sanitario di Montesilvano, riluttanti a privarsi dell'infermiere modello. E non conta che Carmine abbia sangue rom: da 20 anni è in prima linea al pronto soccorso, in sala operatoria, tra i tossicodipendenti del Sert.

«Ho studiato al liceo artistico, volevo fare l'architetto», racconta prendendo sulle spalle il piccolo Christian, il minore dei quattro figli. Dopo il corso da infermiere ha archiviato le ambizioni grafiche, riservando l'estro creativo alla batteria, dietro cui trascorre il tempo libero: «Da ragazzo mi è capitato di essere scartato a un colloquio di lavoro per il mio nome, inconfondibilmente rom. Ma da quando indosso il camice non mi sono mai sentito diverso, in ospedale siamo davvero tutti uguali».

Le notizie che arrivano dalla Francia lo rattristano. «Non è accettabile, cacciare quei poveracci è una forma di deportazione». Ma in Italia, dice, riesce a capire la diffidenza: «La cultura rom è cambiata. Una volta c'era un'etica, rubare per mangiare era accettato ma per arricchirsi no. Inoltre era impossibile trovare uno che spacciasse droga». Anche l'integrazione ha un prezzo, per tutti Gianni: «Il mio cantiere premiato dall'onestà» Per quanto si sgobbi è difficilissimo scardinare l'immagine del rom a bordo della Bmw scassata», osserva Gianni Bevilacqua e si accende una Marlboro. «Per carità, anche a me piace la Bmw», scherza indicando il duetto parcheggiato accanto alla Mercedes E220 nel cortile della villa a San Vito Chietino, sulla costa adriatica. Ha lavorato 20 anni per diventare l'imprenditore edile che oggi vanta 300 condomini in manutenzione, 60 cantieri, il restauro appena ultimato di una chiesa del vicinato e cinque operai di fiducia, nessuno dei quali in nero. Una personalità nella zona.

Ma non è stato sempre così. L'impresa più faticosa? «Vincere i pregiudizi», risponde senza pensarci. Quella di Gianni, 42 anni, polo arancione e jeans alla moda, è storia vissuta: «Ho avuto un'infanzia da nomade, senza una casa. Mio padre? Faceva il borseggiatore, doveva crescere un mucchio di figli e quando non c'è da mangiare non si può pensare al resto». Lui è venuto su senza guardare indietro, testa alta e rimboccarsi le maniche, la lezione che ripete ai due bambini: «Fatico da quando sono piccolo. Nessuno mi ha mai regalato niente, ho ottenuto fiducia in cambio d'onestà». Per questo racconta la sua esperienza, ma preferisce non essere fotografato: «Entro nelle case, il mio nome è una garanzia. Ma che succederebbe se l'associassero a un volto rom?». Impossibile distinguere la sua da quella dei concittadini. Eppure, chissà: «Sono italiano, un imprenditore italiano».

LA STAMPA

"Pedofili, la Chiesa non ha vigilato"

Benedetto XVI in Scozia racconta il suo choc per gli abusi sessuali del clero. Mentre sui media rimbalzano le polemiche sulle frasi del cardinale Kasper
di GIACOMO GALEAZZI

EDIMBURGO - Decine di migliaia di persone assiepano le vie di Edimburgo dove il Papa è atterrato alle 11.30 ora di Roma e dove Benedetto XVI ha incontrato Elisabetta II in questa

che è la prima visita di stato di un pontefice romano dallo scisma di Enrico VIII nel sec. XVI.

Le «rivelazioni» sullo scandalo degli abusi «sono state per me uno shock, sono motivo di grande tristezza» perché «è difficile da capire come questa perversione del ministero sacerdotale sia stata possibile», ha affermato Benedetto XVI rispondendo ai giornalisti sull'aereo che lo ha condotto nel Regno Unito. Sulla vicenda dei preti pedofili «l'autorità della Chiesa non è stata sufficientemente vigilante, né sufficientemente veloce e decisa nel prendere le misure necessarie», ha ammesso il Papa. «Ora siamo in un momento di penitenza, di umiltà e di sincerità - ha aggiunto - come ho scritto anche ai vescovi dell'Irlanda. Dobbiamo realizzare un tempo di penitenza e di umiltà e dobbiamo rinnovare e reimparare una assoluta sincerità».

Benedetto XVI visiterà il Regno Unito per quattro giorni. All'atterraggio all'aeroporto di Edimburgo è stato accolto dal principe consorte, Filippo di Edimburgo, che lo ha accompagnato poi alla residenza estiva dei regnanti inglesi, il palazzo di Holyrood, dove è stato ricevuto dalla regina Elisabetta II, insieme al primate anglicano Rowan Williams e al vicepremier Nick Clegg.

La visita in Gran Bretagna ha suscitato diverse polemiche, legate proprio allo scandalo pedofilia. Ma il Papa, parlando in aereo con i giornalisti, ha detto che tali polemiche non sono per lui fonte di preoccupazione, come non lo sono le obiezioni di tipo religioso, che vedono gli anglicani contrapposti ai cattolici. «Non sono preoccupato perché quando sono andato in Francia mi era stato detto che era il Paese più anticlericale, e quando sono andato in Repubblica Ceca, mi avevano avvertito che era la nazione meno religiosa d'Europa», ha detto il Papa. «Sia in Francia che in Repubblica Ceca ho ricevuto un'accoglienza calorosa da parte della comunità cattolica e grande attenzione da parte degli agnostici, ma anche tolleranza di quanti sono anticattolici», ha continuato. «Nel Regno Unito sono sicuro che da un lato l'accoglienza sarà positiva, e che dall'altra ci saranno rispetto e tolleranza reciproci. Io vado avanti con grande coraggio e gioia», ha aggiunto Benedetto XVI.

La Scozia ha atteso arrivo di Benedetto XVI «costruttore di ponti» come è stato definito da mons. Michael Regan, l'organizzatore della prima fase del viaggio papale. Il primo ministro David Cameron ha dichiarato che si tratta di un giorno speciale «non solo per i nostri sei milioni di cattolici» ma anche per tutti coloro che hanno a cuore la fede in Gran Bretagna. Intanto le parole del card. Walter Kasper, che in un'intervista a un settimanale tedesco ha definito la Gran Bretagna un «Paese del Terzo Mondo» per la sua società multietnica e multiculturale domina la prima pagina dei giornali britannici. Per il Times, il Vaticano è ridotto a «pentirsi per la battuta sul 'Terzo Mondo» che rischia di «oscurare» l'inizio del viaggio del pontefice e fa temere che gli «ambiziosi obiettivi» vaticani per il viaggio - «rilanciare i valori cristiani in una delle principali società occidentali» - siano già compromessi dall'incidente.

A aggiungere benzina sul fuoco è anche il tentativo di minimizzare del segretario di Kasper, mons. Oliver Lahl, che, come riferisce la stampa britannica, ha spiegato le parole del cardinale tedesco come un riferimento al «gran numero di popoli diversi» che vivono in Gran Bretagna. Parole che, come scrive il Daily Mail, sanno di «razzismo», secondo un gruppo di 55 intellettuali laici che sono contrari alla visita del papa, tra cui l'attore Stephen Fry e lo scienziato Richard Dawkins. Per il Guardian, «Il papa arriva in mezzo alle polemiche sulle parole sulla razza del suo collaboratore». Il viaggio del pontefice - osserva il quotidiano liberal - «è già invischiato nelle polemiche». Il conservatore Daily Telegraph osserva invece che le parole di Kasper «sono un altro errore di comunicazione per la Chiesa cattolica in un momento cruciale». Più diretto il tabloid Sun di proprietà, come il Times, di Rupert Murdoch: «L'idiota del papa bolla il Regno Unito come un paese del 'Terzo Mondo» recita il titolo che accompagna una foto di Kasper e Ratzinger seduti

fianco a fianco; «la polemica - aggiunge l'articolo - rischia di trasformarsi in una diatriba sul razzismo».

LA STAMPA

"Non oscurate le radici cristiane"

Il Regno Unito "si sforzi di essere una società moderna e multiculturale, possa mantenere sempre il rispetto per quei valori tradizionali e per quelle espressioni culturali che forme più aggressive di secolarismo non stimano più, né tollerano più", ha affermato papa Benedetto XVI nel suo discorso alle autorità, il primo della sua visita nel Paese

di GIACOMO GALEAZZI

EDIMBURGO - La Gran Bretagna non deve lasciar "oscurare il fondamento cristiano che sta alla base delle sue libertà", ha spiegato Benedetto XVI nel suo discorso alle autorità, il primo della sua visita nel Paese. Antiche e "profonde radici cristiane - ha detto - sono tuttora presenti in ogni strato della vita britannica". Ratzinger ha auspicato, rivolgendosi alla regina Elisabetta, che il patrimonio cristiano, "che ha sempre servito bene la nazione", possa "plasmare costantemente l'esempio del Suo governo e del Suo popolo nei confronti dei due miliardi di membri del Commonwealth, come pure della grande famiglia di nazioni anglofone in tutto il mondo". Il modello da seguire è il neobeato Newman.

Sarà beatificato da Benedetto XVI, domenica al Cofton Park di Birmingham, il cardinale John Henry Newman, l'anglicano che passò alla Chiesa cattolica nel XIX secolo, e che potrebbe così diventare il primo santo britannico in 40 anni. "La sua personalità e il suo insegnamento possono essere per la nostra epoca e per l'ecumenismo una fonte d'ispirazione a cui tutti noi potremo attingere", ha detto di lui recentemente il Papa che per questo storico viaggio in Gran Bretagna ha scelto il motto "Il cuore parla al cuore", lo stesso che Newman scelse per il suo stemma cardinalizio. Newman, vissuto tra il 1801 e il 1890 e convertitosi al cattolicesimo nel 1845, è considerato il più grande apologeta della fede che la Gran Bretagna abbia prodotto, un insigne teologo ritenuto tra i precursori del Concilio, apprezzato anche dai non cattolici, e la sua beatificazione - ha sottolineato mons. Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei cristiani - "è un momento positivo per le relazioni ecumeniche, in particolare con la Chiesa anglicana".

La figura di Newman, inoltre, è in qualche modo controversa anche per essere diventata un'icona della comunità gay: il porporato, prima di morire, chiese di essere sepolto assieme all'amico di un'intera vita, il reverendo Ambrose St. John, nella terra antistante la casa dove avevano vissuto insieme da preti. E potrebbe far discutere la scelta di fissare la ricorrenza liturgica del nuovo beato al 9 ottobre, cioè la data del suo ingresso ufficiale nella Chiesa cattolica, anziché il giorno della morte (11 agosto), come avviene di solito per i santi e i beati.

LA STAMPA

Via libera dai soci

Ecco la nuova Fiat

LUCA FORNOVO

TORINO - «Un giorno storico per la Fiat», «un grande giorno per l'auto. John Elkann, alla sua prima assemblea da presidente del Lingotto, e l'ad Sergio Marchionne festeggiano con queste parole la decisione dell'assemblea straordinaria degli azionisti della Fiat a Torino, che ieri ha dato il via libera, a larga maggioranza, alla scissione del gruppo in due distinte società.

Da una parte la nuova Fiat legata all'auto (Fiat Group Automobiles, Ferrari, Maserati, Magneti Marelli, Teksid, Comau più la parte di Fiat Power Train che riguarda l'auto).

Dall'altra Fiat Industrial con Cnh (macchine agricole) e Iveco (veicoli industriali) più la parte

di Power Train (veicoli industriali e marini). Le partecipazioni editoriali (in Rcs e Itedi, la società editrice de La Stampa) insieme ad altre attività confluiranno nella nuova Fiat. «Non vanno di certo in Fiat Industrial - chiosa Elkann - in quanto sinergie tra mondo editoriale e quello dei veicoli industriali è difficile trovarne». Elkann spiega, poi, che con lo scorporo nascono «due Fiat forti e ambiziose». Ma in assemblea il presidente ricorda anche «i momenti bui» di dieci anni fa e poi la svolta con Marchionne, «l'uomo che ha cambiato il modo di affrontare i problemi». Ed è proprio nei momenti difficili che Elkann ha maturato «il rifiuto della decadenza». Ma ora, prosegue Elkann, «costruiamo il futuro». Un futuro che passa anche dalla Borsa. Le tre classi di azioni Fiat Industrial inizieranno ad essere negoziate alla Borsa di Milano dal 3 gennaio 2011. «Entro fine settembre - spiega Marchionne - verrà richiesta l'ammissione alla quotazione. L'attesa è che sia approvata prima di fine novembre: questo permetterà di stipulare l'atto di scissione a metà dicembre e rendere efficace l'operazione a partire dal primo gennaio 2011». Una volta completata l'operazione, a ogni azionista verrà assegnata un'azione di Fiat Industrial della stessa categoria, in aggiunta a ciascuna azione posseduta in Fiat. L'ad di Fiat ha precisato che Iveco e Cnh hanno già un ad e per «Fiat Industrial non è previsto un unico amministratore delegato». Nonostante l'ok dei soci al piano di scorporo, Fiat ha chiuso la seduta in Borsa in calo del 2,20% a 10,21 euro, a causa dei dati negativi sulle immatricolazioni europee a luglio e ad agosto.

Sul fronte dei ricavi nel 2014 la nuova Fiat raggiungerà un fatturato di 64 miliardi di euro. Un cambio di passo marcato si avrà nel 2012, quando il piano posiziona i ricavi a 45 miliardi. Per Fiat Industrial il piano prevede, invece, che i ricavi aumenteranno a un tasso medio annuo dell'11% per arrivare nel 2014 alla soglia dei 29 miliardi. Il gruppo Fiat dopo la scissione di Industrial avrà un indebitamento netto industriale di circa 2,5 miliardi. «L'indebitamento netto industriale - ha precisato Marchionne - sarà ripartito in misura uguale tra i due gruppi. Considerando il target di 5 miliardi per il 2010», anche Fiat Industrial inizierà ad operare con un debito di 2,5 miliardi. La liquidità sarà forte e commisurata alle rispettive necessità finanziarie», pari a 10 miliardi per Fiat e 3 miliardi per Fiat Industrial. Fiat sarà titolare di bond per 9 miliardi, Fiat Industrial per 2 miliardi. Sul fronte dei servizi finanziari, Fiat avrà un indebitamento netto consolidato di 1,5 miliardi e Fiat Industrial di 10 miliardi.

In questo disegno non sarà secondaria l'alleanza con Chrysler, che il piano di spin-off valorizza. Lancia è il marchio su cui si avrà l'impatto più ampio dell'alleanza con Chrysler, perché le due gamme verranno integrate in Europa. Ma su Chrysler si gioca anche un'altra partita. La Fiat, ribadisce Marchionne, è intenzionata ad aumentare la sua quota nel colosso Usa. E il primo aumento dal 20% al 25% in Chrysler potrebbe arrivare già entro quest'anno, «sarà legato al lancio della 500» annuncia Marchionne. L'obiettivo è arrivare al 35% entro il 2011. E sempre entro l'anno prossimo è prevista la quotazione di Chrysler a Wall Street. Sull'ipotesi di una quotazione in Borsa della Ferrari, Marchionne replica, invece, ai giornalisti: «Se mi chiedete se sto preparando un progetto di Ipo per Ferrari e se ce l'ho sulla mia scrivania, rispondo di no. Non escludo però niente». E in merito a possibili trattative tra Fiat e il fondo sovrano di Abu Dhabi per il riacquisto del 5% di Ferrari, l'ad dice: «Stiamo cercando di trovare una soluzione che dia la possibilità a Fiat di ritornare al 90% della Ferrari, che è la nostra posizione storica».

LA STAMPA

America, mai così tanti poveri

Oltre 43 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà: 3 in più del 2008
NEW YORK - L'America non ha mai avuto tanti poveri dal 1994 ed a pagare il prezzo dell'attuale fase di stagnazione economica sono soprattutto i bambini. I dati resi noti

dall'Ufficio del Censo fotografano le conseguenze più estreme della crisi economica innescata dal crollo finanziario di due anni fa: gli americani che vivono sotto la soglia della povertà - stabilita ad un reddito procapite di 10830 dollari e di 22050 dollari per famiglia - sono 43,6 milioni rispetto ai 39,8 milioni del 2008. L'aumento in percentuale è dal 13,2 al 14,3 ovvero quattro milioni di anime portando ad una realtà nazionale nella quale un cittadino su sette non ha soldi a sufficienza per vivere degnamente.

Le statistiche documentano come si tratti dell'impatto del dilagare della disoccupazione, arrivata al 9,6 per cento: chi perde il lavoro viene travolto dalle difficoltà economiche e finisce per non aver soldi neanche per dar da mangiare alla famiglia. Sempre la carenza di occupazione è all'origine dell'aumento di coloro che non hanno una copertura sanitaria, visto che in America viene garantita dal datore di lavoro: si tratta di 50,7 milioni di cittadini ovvero il 16,7 per cento della popolazione rispetto ai 46 milioni (15,4 per cento) del 2008. Per trovare un numero di poveri altrettanto alto bisogna tornare indietro di 16 anni, la percentuale del 14,3 è infatti la peggiore dal 1994 quando alla Casa Bianca c'era Bill Clinton. L'aumento della povertà è distribuito ugualmente in tutte le fasce di popolazione: fra gli ispanici è passata dal 23,2 al 25,3 per cento, fra gli afroamericani dal 24,7 al 25,8 e fra i bianchi dall'8,6 al 9,4. Fra i bambini l'aumento è dal 19 al 20,7 per cento - ovvero oltre 1 su 5 - mentre nella popolazione in età lavorativa - dai 18 ai 65 anni - si è passati dall'11,7 al 12,9 e qui si tratta del dato più alto dagli anni Sessanta, quando il governo lanciò la campagna contro la povertà creando i nuovi programmi previdenziali e sanitari pubblici.

Per Douglas Besharov, docente di studi governativi all'Università del Maryland, la situazione tende al peggioramento: «Se teniamo presenti i dati reali dell'occupazione, con un cittadino su 5 senza lavoro o sottopagato, i poveri sono destinati ad essere molti di più e sono solamente i fondi stanziati dal governo con lo stimolo fiscale che al momento consentono di arginare la situazione». A conferma di tale interpretazione c'è il fatto che 3 milioni di famiglie restano al di sopra della soglie di povertà solo grazie ai sussidi di disoccupazione che vengono pagati dal governo.

Un ulteriore indicatore dell'impoverimento nazionale è l'assenza di crescita annuale di reddito, tradizionale motore dell'economia americana. «La media delle entrate delle famiglie è rimasta la stessa fra il 2008 ed il 2009» spiega David Johnson, che ha guidato la ricerca in quanto titolare dell'Ufficio del Censo di Washington, avvalorando l'impressione che gli Stati Uniti si trovino in una fase di stagnazione nella quale la ricchezza resta stabile mentre la povertà è in aumento.

LA STAMPA

I nemici del diritto europeo

di BARBARA SPINELLI

In un'intervista concessa al Figaro, Silvio Berlusconi ha preso ufficialmente le difese di Sarkozy, sull'espulsione dei Rom che divide il governo francese dall'Unione, e ha detto una cosa significativa, che probabilmente ha ripetuto ieri al vertice europeo di Bruxelles e che vale la pena esaminare. Credendo di comportarsi da uomo saggio, esperto in prudenza e tatto, ha criticato le parole pronunciate dal commissario alla Giustizia contro Parigi spiegando che «la signora Reding avrebbe fatto meglio a trattare la questione in privato con i dirigenti francesi, prima di esprimersi pubblicamente come ha fatto». Ha lasciato poi intendere che l'Italia conosce problemi simili a quelli francesi e che anch'egli, come Sarkozy, non tollererà ingerenze esterne nella politica italiana.

Non è la prima volta che il presidente del Consiglio si mostra infastidito quando le istituzioni europee rendono pubblici i loro pensieri, le loro inquietudini, le loro regole.

Il fastidio si è più volte tramutato in collera, durante la crisi economica iniziata nel 2007, e l'invito a privatizzare la politica europea, che oggi torna a formulare chiedendo che le dispute tra Stati e Unione avvengano nelle tacite camere delle cancellerie, indica una visione precisa dell'Europa, della sua influenza sugli Stati che la compongono, del diritto sovranazionale da essa esercitato. Quella che viene negata, nella sostanza, è la preminenza di tale diritto - con le sue direttive, con la Carta dei diritti fondamentali incorporata nel Trattato di Lisbona - sulle condotte e le leggi degli Stati nazione. È il *nòmos* europeo, il diritto europeo, che tanto disagio suscita nei singoli governi, e che pur rimanendo legale viene corrosivo, delegittimato, creando conflitti gravi tra legalità formale e legittimità sostanziale.

Tutto questo viene corrosivo in nome di sovranità nazionali che certo non scompaiono, ma che in alcuni ambiti appartengono al superiore potere comunitario. Il *nòmos* europeo non è formalmente confutato (non potrebbe esserlo) ma in cambio si vorrebbe vederlo camuffato, occultato, come Tartuffe che nella commedia di Molière implora, per nascondere le proprie libidini: «Coprite quel seno, ché io non devo vederlo. Simili oggetti feriscono le anime, e fanno sorgere pensieri colpevoli». Il silenzio omertoso, le trattative segrete fra Bruxelles e gli Stati, il rifiuto di uno spazio dove pubblicamente siano discussi drammi come quello dei Rom, popolo ormai comunitario a tutti gli effetti: come nella Francia di Molière e Luigi XIV, esiste oggi in Europa una «cabala di devoti» nazionalisti secondo cui il diritto europeo è valido ma va dissimulato, come il bel seno della servetta Dorine. Quel che i devoti vogliono a tutti i costi tenere in piedi è la finzione di Stati assolutamente sovrani, liberi di decidere come meglio loro piace senza interferenze di Bruxelles. Sono gli stessi devoti che vituperano, quando fa loro comodo, il «deficit democratico» d'Europa e delle sue burocrazie taciturne e scostanti.

L'ipocrita messinscena è una specialità francese, fin dal dopoguerra, e Sarkozy la perpetua. È la finzione di uno Stato che si sente talmente superiore, dal punto di vista etico, da non sopportare alcun tipo d'ingerenza. «In quanto patria dei diritti dell'uomo non riceviamo lezioni da nessuno» ammoniscono in questi giorni, sussiegosi, i ministri di Sarkozy; in particolare Pierre Lellouche, segretario di Stato agli Affari europei, secondo cui la Francia «è un grande Paese sovrano che non è consentito trattare come un ragazzino». Berlusconi e la Lega sono ben felici di nascondersi, in cerca di tutele, dietro tanta regale sicumera.

Ma c'è qualcosa di più nella vicenda dei Rom, che il fronte franco-italiano rivela. Di quest'Europa troppo schietta e comunicativa nel parlare e ammonire, né i governanti francesi né quelli italiani sembrano ricordare la ragion d'essere, sempre che la conoscano. Quel che evidentemente hanno dimenticato, è che nel dopoguerra la Comunità nacque proprio per questo: per creare un nuovo diritto sovranazionale, grazie al quale gli Stati non possono più compiere misfatti nel chiuso delle piccole patrie sovrane. Per vietare discriminazioni di popoli giudicati estranei alle piccole patrie, per fede o etnia o scelta di vita: per sostituire parte delle vecchie norme nazionali con norme più vaste, plurali, di stile imperiale.

Non stupisce che Viviane Reding, commissario democristiano, abbia denunciato martedì il pericolo di un ritorno al passato, alle persecuzioni di ebrei e zingari durante l'ultima guerra. Sono parole forti di cui si è scusata e che molti hanno giudicato eccessive, ma che restano un memento ineludibile: memento di come l'Unione si fece dopo il '45, e perché. L'Europa è la promessa, fatta da ciascuno a se stesso, che alcune cose non si faranno più, grazie alla messa in comune delle sovranità nazionali sino a ieri assolute. Non ha senso altrimenti istituire giorni che commemorano i genocidi. La frase che ingiunge «Mai più!» è pura menzogna se non vale qui, ora, come impegno continuamente rinnovabile e per tutte le etnie o religioni.

Da quando l'Unione si è estesa a Est, dove vive il maggior numero di Rom, il diritto europeo tutela anche queste genti, nomadi o sedentarie che siano. La direttiva europea 2004-38, concernente la libera circolazione nella Comunità, stipula che nessun cittadino dell'Unione può esser espulso dal territorio in cui si trova, a meno che «non sussistano ragioni di ordine pubblico, di sicurezza e di salute pubblica»: ragioni valutabili «caso per caso», mai applicabili a un'etnia. Se l'Unione aprirà contro Parigi una procedura d'infrazione, è perché riterrà violata questa legge. Una circolare governativa francese del 5 agosto parla di «espulsione dei Rom», e rappresenta già un'infrazione. In gran fretta, nel frattempo, è stata riscritta.

Ieri a Bruxelles l'Europa si è divisa sui Rom: alcuni parlano di «scontri violenti» fra Barroso e Sarkozy. Anche se la Germania non è innocente (numerose sono le espulsioni di Rom verso il Kosovo), il cancelliere Merkel difende la Commissione, e il suo diritto a imporre superiori leggi e valori. Lo stesso fa il governo belga. Gli innocenti sono rari, ma l'unico a sostenere esplicitamente l'Eliseo, sul Figaro di ieri, è il governo di Roma. È anche l'unico a far propria l'immagine che Sarkozy si fa della Commissione: quando invita la lussemburghese Reding ad accogliere i Rom nel suo Paese, l'Eliseo tratta la Commissione come assemblea composta di rappresentanti nazionali, non di rappresentanti l'interesse comune europeo.

Può darsi che la linea del silenzio omertoso finisca col passare. Il presidente della Commissione Barroso ha una fierezza istituzionale discontinua, e ci sono governi (Spagna, Repubblica Ceca) gelosi della propria sovranità. Resta che il patto del silenzio è stato provvidenzialmente rotto, che su questioni essenziali si dibatte in pubblico: che esiste, sui Rom come a suo tempo sull'Austria di Haider, un'agorà europea. L'esecutivo di Barroso avrebbe obbedito alla politica privatizzata, se il Parlamento europeo non avesse condannato le pratiche d'espulsione con voce alta, il 9 settembre. Diceva uno dei grandi federalisti, Mario Albertini, che la vera Unione sarebbe nata il giorno in cui il federalismo sarebbe «sceso al livello della lotta politica di ogni giorno (... affinché) l'uomo della strada sappia che, come c'è il socialista, il democristiano e il liberale, così c'è anche il federalista europeo». È quello che sta succedendo dall'inizio di quest'estate, grazie ai Rom e alla lotta politica che essi hanno suscitato attorno alla ragion d'essere dell'Europa.

LA STAMPA

Comprati e svenduti

di LIETTA TORNABUONI

Il modo in cui si parla e si scrive di compravendita di deputati da parte del presidente del Consiglio, di un suo sperato «montepremi», di mercato, offerte, prezzi eccetera, è vergognoso. Naturalmente potrebbe essere una faccenda di linguaggio, l'adozione di una maniera di parlare sbrigativa e priva di ogni ipocrisia, l'uso di una disinvoltura magari brutale però schietta: ma non è così. I termini esprimono esattamente quanto si vuol dire, corrispondono a concrete certezze. L'ipocrisia c'entra poco: il punto è che evidentemente si considerano i voti parlamentari una merce acquistabile come tante altre, si ritiene che in politica (e non soltanto in politica) tutti possano essere comprati & venduti. E' vero? Non è vero affatto: è un'idea che appartiene esclusivamente a un gruppo e che può contagiare la gente. E' vero invece che s'è perduta una sensibilità democratica, che si è acquistato un disprezzo della morale.

Il ministro Gelmini, ad esempio, se deve parlare di una fascia di lavoratori della scuola che si oppone alle sue iniziative, dice di non farne alcun conto «perché sono politicizzati». E allora? E' un'accusa? Vanifica l'opinione? Chi è politicizzato è perciò stesso una persona non credibile, disonesta, le cui idee valgono nulla? Se i governanti hanno della politica una simile considerazione, cosa bisognerebbe pensare dei ministri e del loro presidente, che

esercitano la politica per professione? Bisogna credere che per loro sì, va bene, mentre per chiunque altro fare politica è una colpa sociale?

Sono queste le cose che contribuiscono a rendere i governanti impossibili da stimare, che legittimano i qualunquismi, che sottosviluppano il Paese anziché svilupparlo. Subito dopo la Seconda Guerra mondiale, estirpare le idee fasciste che erano state impiantate durante un ventennio nel cervello della gente fu un'impresa dura: in certi casi fu necessario il passare delle generazioni, il mutare della cultura, l'aspro svincolarsi dai luoghi comuni. E adesso si dovrebbe ricominciare?

.....

CORRIERE DELLA SERA

Benedetto XVI prega con 65 mila fedeli

A Glasgow l'invito ai vescovi alla «responsabilità verso i cattolici della Scozia». A Edimburgo l'incontro con la regina Elisabetta: «Fiducia reciproca tra le fedi».

EDIMBURGO - «L'autorità della Chiesa non è stata sufficientemente vigilante, nè sufficientemente veloce e decisa nel prendere le misure necessarie». È stato un mea culpa forte e accorato quello che Benedetto XVI ha fatto con i giornalisti sull'aereo (leggi l'intervista con Gin Guido Vecchi) con che lo portava a Edimburgo, prima tappa del viaggio cui seguono Glasgow, Londra e Birmingham.

LE COLPE DELLA CHIESA - «È difficile da capire come questa perversione del ministero sacerdotale sia stata possibile», ha confessato il papa che non si è limitato a riconoscere le colpe dei singoli. «Dobbiamo realizzare un tempo di penitenza e di umiltà e dobbiamo rinnovare e reimparare una assoluta sincerità». Il Pontefice affronta ancora i temi dello scandalo pedofilia, che da mesi mina alla base la stessa credibilità della Chiesa e che è anche tra i motivi di polemica per i contestatori a questa «visita di Stato» in terra d'Albione. Benedetto XVI non si è limitato all'autocritica. Su come la Chiesa debba riconquistare la fiducia perduta, il Pontefice ha detto che «la priorità sono le vittime», da aiutare «a superare il trauma, a ritrovare la vita», anche con «aiuti psicologici e spirituali». E rispetto alle «persone colpevoli», Benedetto XVI ha invocato la «giusta pena» e «l'allontanamento da ogni possibilità di accesso ai giovani».

I CATTOLICI DI SCOZIA - Con una messa celebrata davanti a 65 mila fedeli, Benedetto XVI ha terminato nel Bellahouston Park di Glasgow la sua prima giornata di visita in Gran Bretagna. «Cari sacerdoti della Scozia, servite il popolo di Dio modellando le vostre vite sul mistero della croce del Signore». Con queste parole il Santo Padre si è rivolto ai rappresentanti della Chiesa in Inghilterra. «Predicate il Vangelo con un cuore puro ed una coscienza retta. Monaci, religiose e religiosi di Scozia siate come una luce posta sulla sommità del colle, vivendo una autentica vita cristiana di preghiera ed azione che testimoni, in modo luminoso la forza del Vangelo». Benedetto XVI ha incoraggiato i vescovi a non rinunciare «alla responsabilità pastorale verso i cattolici della Scozia». «Siate - ha scandito - dei padri e delle guide sul cammino della santità». Durante l'omelia ai fedeli il Papa è tornato a parlare dei pericoli insiti nella modernità che porta a «escludere i valori religiosi dal discorso pubblico», insistendo sul monito contro la minaccia di «aggressive forme di secolarismo».

IL DISCORSO A EDIMBURGO - Tema su cui si era pronunciato anche durante il discorso pronunciato a Holyrood Palace, la residenza ufficiale della Regina Elisabetta in Scozia. Durante l'incontro con Elisabetta II, a Edimburgo, Benedetto XVI ha presentato una Chiesa pronta a difendere i fondamenti cristiani delle scelte politiche e civili, all'insegna delle «responsabilità comuni» tra politica e religione su tanti temi. E senza, per questo, «entrare in concorrenza» con la comunione anglicana, con la quale la Chiesa cattolica ha

pure lo stesso compito, la stessa direzione da prendere: non lavorare per se stesse, ma essere entrambe strumento di Cristo».

FIDUCIA RECIPROCA - Dal canto suo, nel discorso di benvenuto al Papa, la regina ha sottolineato la necessità di una «maggiore fiducia reciproca» tra le fedi. Elisabetta ha osservato che «molto è cambiato» dai tempi della visita di Papa Giovanni Paolo II in Gran Bretagna nel 1982 e ha reso omaggio al ruolo della Chiesa cattolica nel settore dell'istruzione e nella lotta alla povertà. «La Santa Sede continua ad avere un ruolo importante nei temi di diritto internazionale in appoggio alla pace e nella soluzione di problemi come la povertà e il cambiamento climatico», ha detto la regina augurando a Benedetto XVI «a nome del popolo della Gran Bretagna» «la visita più fruttuosa e memorabile» nel Regno Unito.

IL MESSAGGIO - Quello del pontefice è un viaggio molto atteso dalla popolazione britannica, per diversi motivi. Da un lato ci sono i sei milioni di cattolici che per la prima volta avranno l'occasione di vedere la propria guida spirituale. Dall'altro, saranno pronti a sfilare per le vie di Londra fino al numero 10 di Downing Street (la residenza del primo ministro) i cosiddetti «Pope Protesters». Sin dal suo annuncio, oltre sei mesi fa, la visita è stata infatti accompagnata da aspre polemiche: in primo luogo per gli altissimi costi per il contribuente britannico dell'apparato di sicurezza necessario per la protezione del Santo Padre; ma poi anche per gli abusi sui minori da parte di esponenti del clero.

LA CONTESTAZIONE - Il tema della pedofilia, comunque, potrebbe tornare a percorrere questo viaggio papale. Si parla di un possibile incontro di papa Ratzinger con alcune vittime di abusi. Le sue dichiarazioni di oggi, però, non hanno accontentato l'organizzazione Usa di quanti hanno subito abusi (Snap, Survivors Network of those Abused by Priest), secondo cui le parole del Papa «fanno male ma non aiutano»: una portavoce, Joelle Casteix, ha detto che la Chiesa è stata invece «veloce e decisa non nel prevenire, ma nel celare questi orrori».

IL CORRIERE DELLA SERA

LE CAMPAGNE ACQUISTI NON DANNO LA STABILITÀ

Il naufragio dei «responsabili»

Svanisce l'epopea dei «responsabili». Comunque vada a finire la campagna acquisti, è quasi certo che lo shopping non formerà una maggioranza stabile che possa fare a meno dei finiani. I numeri ballerini sono la maledizione dell'estate di Berlusconi. A fine luglio pensava, mal consigliato, che i numeri avrebbero soffocato il «controcanto» di Fini. Ora voleva correre ai ripari, pescando qui e là tra i seggi in Parlamento. Ma anche in questo caso il pallottoliere non è stato generoso. È stato un errore tattico. Ma anche un danno di immagine: come può il premier additare alla pubblica riprovazione la volontà di «ribaltone» di Fini, il disegno del presidente della Camera di stracciare il patto con gli elettori, e poi puntare a micro-ribaltoncini, a raschiare a destra e a manca il barile dei parlamentari disposti ad assumersi un compito di sostegno a una maggioranza contro cui sono stati eletti? Un danno per la stabilità, anche. Per qualche giorno è sembrato di sprofondare nelle atmosfere precarie dell'ultimo governo Prodi, quando, a causa dei numeri risicatissimi, la tenuta della maggioranza veniva affidata agli umori volubili dei senatori Pallaro, Turigliatto e Cusumano. Il governo del centrodestra, uscito dalle urne con una maggioranza parlamentare schiacciante, doveva essere l'alba di una nuova era di stabilità. Ma per qualche giorno si è aggrappato alla «responsabilità» di qualche signor Nessuno, a quanto pare non sempre mosso da nobili ideali e da generose preoccupazioni istituzionali. È andata male, perché il reclutamento dei «responsabili» poggiava ancora sull'idea sbagliata che la spina finiana potesse essere eliminata con deferimenti ai probiviri o

qualche gioco di prestigio numerico. Aniché siglare il patto di maggioranza che Fini ha proposto a Mirabello, Berlusconi, archiviata per il momento la tentazione del voto anticipato entro il 2010, è andato alla ricerca di qualche carta segreta di riserva che potesse rendere marginale o inutile l'apporto determinante di «Futuro e Libertà». Ha provato con l'Udc di Casini, ma il progetto si è arenato. Ha provato con una pattuglia patchwork per raggiungere la soglia dei 316 parlamentari, sufficiente per estromettere i finiani della maggioranza. Ha provato tutte le strade pur di non imboccare la strada maestra dell'accordo, considerata da Berlusconi un cedimento al ricatto, la riedizione di un potere di veto intollerabile per un premier decisionista. Ora esistono ancora i margini, da qui al discorso della fiducia che Berlusconi terrà in Parlamento tra meno di dieci giorni, per dimenticare il flop dei «responsabili», per sedare l'orgoglio ferito dalla secessione finiana e per rilanciare un programma di governo che abbia un respiro triennale, da qui alla scadenza della legislatura. È il passaggio politicamente e anche, conoscendo la personalità di Berlusconi, caratterialmente più difficile. Necessario però per chiudere una stagione confusa e persino caotica. Non è mai troppo tardi.

Pierluigi Battista

IL CORRIERE DELLA SERA

Marsilio: «I figli di immigrati nati in Italia non sono italiani»

L'assessore alla scuola: «Sbagliato considerarli non stranieri, non è solo un fatto anagrafico, ma una questione culturale». Alemanno: «Si è espressa male»

ROMA - «Anche se questi bambini sono nati in Italia è sbagliato considerarli non stranieri. Non è solo un fatto anagrafico ma è una questione culturale. È bene che questi bambini possano convivere con quelli di origine italiana perché così si favorisce un sentimento di appartenenza». Lo ha detto l'assessore capitolino alla Scuola Laura Marsilio durante la sua visita alla scuola elementare multietnica «Carlo Pisacane», in occasione dell'apertura dell'anno scolastico. Marsilio rispondendo all'intervento di una delle docenti presenti, ha affermato che considerare italiani i bambini stranieri nati in Italia, «è un'idea sbagliata di integrazione. È grave pensarla così».

NO A UN PLESSO SOLO PER STRANIERI - «È aberrante - ha concluso Marsilio - l'istituzione di un plesso con solo stranieri, perché l'integrazione significa scambio e non solo isolamento in una scuola». Sul tema è intervenuta anche il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini: «Dal prossimo anno queste situazioni non si verificheranno più». La scuola di via dell'Acqua Bullicante, oggi parte dell'istituto comprensivo Laparelli, è da anni al centro del dibattito politico per l'altissima percentuale di bambini iscritti di origine straniera ma in gran parte nati sul suolo italiano. È d'accordo con l'affermazione della Marsilio, Flora Longhi, la preside dell'istituto comprensivo Laparelli: «Ha ragione, i figli degli stranieri, anche se nati in Italia, hanno alle spalle un contesto d'origine diverso da quello italiano, mentre invece i figli degli italiani respirano una cultura italiana. È la legge a decidere quando considerarli cittadini italiani. Diverso è il caso dei bimbi stranieri adottati da italiani, che respirano una cultura italiana», ha spiegato la preside, che da quest'anno dirige anche la scuola Pisacane.

«SI E' ESPRESSA MALE» - Subito sono piovute accese critiche alle parole dell'assessore da parte dell'opposizione e da più parti si chiede al sindaco di ritirare le deleghe alla Marsilio. «L'assessore Marsilio si deve dimettere - dice Marco Miccoli coordinatore del Pd Roma -: Alemanno deve ritirarle immediatamente le deleghe. Chi pensa che i bambini nati in Italia da genitori non italiani siano degli stranieri è fuori da ogni civiltà. Roma non merita di essere amministrata da chi rasenta ideologie razziste». Ma allo stesso Alemanno non sono piaciute quelle frasi: «L'assessore Marsilio si è espressa male in chiave istituzionale e legislativa: in Italia non esiste diritto di cittadinanza in base alla nascita ma voglio

sottolineare con chiarezza che i bambini che nascono nella nostra città sono un patrimonio per Roma e non mi sento di definirli stranieri». Ha poi però ribadito la sua stima alla Marsilio: «L'assessore Marsilio si è sempre distinta per un grande impegno a favore dell'integrazione delle comunità emigrate e dell'inclusione scolastica dei figli degli immigrati. Sono decine le iniziative che ogni anno vengono messe in atto dall'assessorato in questo senso - precisa il sindaco - e quindi nessuno si può permettere di strumentalizzare l'equivoco di una frase per mettere in discussione un'attività politica e amministrativa fortemente contrassegnata dall'assoluto rispetto di tutte le persone umane e, soprattutto, di tutti i bambini che vivono nella nostra città».

I DATI IN ITALIA - Il Ministero dell'Istruzione non considera stranieri i figli degli immigrati nati Italia, perché non li ha inseriti nell'insieme preso in considerazione per determinare il «tetto» del 30% di stranieri nelle classi. Al contrario, in questo insieme il Miur ha calcolato solo i ragazzi con cittadinanza non italiana, il cui numero cresce costantemente al ritmo di almeno 50mila unità l'anno. Ma nell'ultima rilevazione l'incremento è stato più limitato: secondo il servizio statistico del Miur, nel corso dell'anno scolastico 2008/09 il numero di alunni con cittadinanza non italiana ha raggiunto quota 629.000, il 9,6% in più rispetto a 12 mesi prima, quando la loro presenza dietro ai banchi si era fermata a 574.000 (con un incremento annuo del 14,5%). Il dicastero di viale Trastevere, secondo cui il «rallentamento generalizzato dell'incremento» sarebbe strettamente collegato alla «crisi economica mondiale», l'aumento «maggiore si è registrato nella scuola dell'infanzia, con il 12,7%, seguito da quello della scuola secondaria rispettivamente con il 10,8% per il primo grado e il 9,3% nel secondo grado, mentre nella scuola primaria l'incremento è stato soltanto del 7,6%». In generale, la presenza degli alunni stranieri, registra un'incidenza pari al 7% del totale degli studenti, raggiungendo in valore assoluto le 629.360 unità, rispetto ad una popolazione scolastica complessiva di 8.945.978 unità. Non ha subito flessioni, invece, il fenomeno degli alunni stranieri nati in Italia, che raggiungendo nel 2008-09 le 233.003 unità, con un incremento percentuale annuale pari al 17%, ha evidenziato la «contrazione del flusso migratorio».

IL CORRIERE DELLA SERA

Il Pdl deferisce i tre finiani «ribelli»

Granata, Briguglio e Bocchino dovranno presentare una memoria difensiva ai probiviri
Il prossimo 21 ottobre potrebbero essere espulsi dal partito

MILANO - Espulsione rimandata ad ottobre in attesa di una memoria difensiva per i tre finiani accusati di aver violato lo statuto del Pdl. «In relazione ai ricorsi nei confronti dei tre deputati del Pdl deferiti ai Probiviri dal Comitato di coordinamento, si è deciso, riservato ogni altro provvedimento, nel rispetto e in ossequio al regolamento e alle norme di garanzia, di procedere alle notifiche dei deferimenti, richiedendo, così come previsto, una memoria difensiva agli stessi. Il Collegio si è aggiornato al 21 ottobre prossimo venturo». È quanto si legge in una nota del Pdl a proposito del deferimento dei finiani Italo Bocchino, Carmelo Briguglio e Fabio Granata.

LA REPLICA - La replica dei tre deputati «sotto processo» non si è fatta attendere. «Vorrei informare il vertice del Pdl che sono uno dei 45 parlamentari che si sono dimessi dal loro gruppo parlamentare e hanno aderito a un gruppo parlamentare diverso che si chiama Futuro e libertà per l'Italia. Il mio sentimento di questo momento è di leggera atarassia...». Così Carmelo Briguglio replica alla decisione dei probiviri del Pdl di aprire un procedimento nei suoi confronti. «Il deferimento un po' mi fa sorridere, un po' mi lascia indifferente» sottolinea invece Fabio Granata. «Faccio parte del gruppo parlamentare di Fli - aggiunge Granata - e dedico la mia energia e le mie idee a un grande progetto politico

guidato da Gianfranco Fini, dove legalità ed etica pubblica rappresentano valori fondamentali e imprescindibili».

.....

LA REPUBBLICA

Papa: "Le rivelazioni sugli abusi sono state per me un grande shock"

EDIMBURGO - Le "rivelazioni" sullo scandalo degli abusi "sono state per me uno shock, sono motivo di grande tristezza" perché "è difficile da capire come questa perversione del ministero sacerdotale sia stata possibile". Chi ha sbagliato deve subire "una giusta pena" e va escluso "da ogni possibilità di accesso ai giovani". Lo ha affermato Benedetto XVI rispondendo ai giornalisti sull'aereo che lo ha condotto nel Regno Unito, dove è atterrato poco dopo le 11.

Sulla vicenda dei preti pedofili "l'autorità della Chiesa non è stata sufficientemente vigilante, né sufficientemente veloce e decisa nel prendere le misure necessarie", ha ammesso il Papa. "Ora siamo in un momento di penitenza, di umiltà e di sincerità - ha aggiunto - come ho scritto anche ai vescovi dell'Irlanda. Dobbiamo realizzare un tempo di penitenza e di umiltà e dobbiamo rinnovare e reimparare una assoluta sincerità". In questa fase "la massima priorità sono le vittime", ha proseguito Ratzinger, che in questi giorni potrebbe avere un incontro con chi ha subito gli abusi, lontano però dalle telecamere. A loro la Chiesa dovrà offrire "aiuti psicologici e spirituali", cercando di capire - ha affermato il Pontefice "come possiamo riparare, che cosa possiamo fare per aiutare queste persone a superare il trauma, a ritrovare la vita, a ritrovare la fiducia nel messaggio di Cristo".

Benedetto XVI visiterà il Regno Unito per quattro giorni. All'atterraggio all'aeroporto di Edimburgo è stato accolto dal principe consorte, Filippo di Edimburgo, che lo ha accompagnato poi alla residenza estiva dei regnanti inglesi, il palazzo di Holyrood, dove è stato ricevuto dalla regina Elisabetta II, insieme al primate anglicano Rowan Williams e al vicepremier Nick Clegg. Il Papa ha portato in dono alla Regina un manoscritto dell'Ottavo Secolo e ha ricevuto in cambio una serie di stampe di Hans Holbein tra cui un disegno del martire cattolico inglese Tommaso Moro. Elisabetta e Filippo hanno portato il Pontefice in visita al palazzo prima di sedersi a colloquio in un salotto.

Nel corso dell'incontro il Papa ha ricordato l'eroica opposizione della Regno Unito al nazismo: "La Gran Bretagna e i suoi capi si opposero ad una tirannia nazista che aveva in animo di sradicare Dio dalla società e negava a molti la nostra comune umanità, specialmente agli ebrei, che venivano considerati non degni di vivere". Lo stesso atteggiamento il regime hitleriano lo assunse, ha ricordato Ratzinger, "verso pastori cristiani e verso religiosi che proclamarono la verità nell'amore; si opposero ai nazisti e pagarono con la propria vita la loro opposizione".

Per il Papa, tale coraggiosa capacità di resistenza al male dovrebbe aiutare oggi la società britannica a non cedere al materialismo: "Mentre riflettiamo sui moniti dell'estremismo ateo del ventesimo secolo, non possiamo mai dimenticare - ha spiegato - come l'esclusione di Dio, della religione e della virtù dalla vita pubblica conduce in ultima analisi a una visione monca dell'uomo e della società, e pertanto a una visione riduttiva della persona e del suo destino".

"La libertà religiosa è alla base della nostra società democratica", ha affermato Elisabetta II nel discorso di saluto al Pontefice, rendendo omaggio all'apporto della Chiesa cattolica nel settore scolastico e nell'assistenza sociale ai più poveri. "Serve - ha però aggiunto - una maggiore fiducia reciproca".

L'annuncio della visita in Gran Bretagna di Benedetto XVI aveva suscitato nei giorni precedenti diverse polemiche, legate proprio allo scandalo pedofilia 1. Ma il Papa, parlando in aereo con i giornalisti, ha detto che tali polemiche non sono per lui fonte di preoccupazione, come non lo sono le obiezioni di tipo religioso, che vedono gli anglicani contrapposti ai cattolici: "Non sono preoccupato perché quando sono andato in Francia mi era stato detto che era il Paese più anticlericale, e quando sono andato in Repubblica Ceca, mi avevano avvertito che era la nazione meno religiosa d'Europa. 'Sia in Francia che in Repubblica Ceca ho ricevuto un'accoglienza calorosa da parte della comunità cattolica e grande attenzione da parte degli agnostici, ma anche tolleranza di quanti sono anticattolici". "Nel Regno Unito sono sicuro che da un lato l'accoglienza sarà positiva, e che dall'altra ci saranno rispetto e tolleranza reciproci. Io vado avanti con grande coraggio e gioia", ha aggiunto Benedetto XVI.

LA REPUBBLICA

Il pentito Brusca indagato per riciclaggio "Dal carcere gestisce un tesoro nascosto"

di SALVO PALAZZOLO

I carabinieri del Gruppo di Monreale sono entrati nel carcere romano di Rebibbia nel cuore della notte, con un ordine di perquisizione firmato dalla Procura di Palermo. Destinazione, la cella super protetta del pentito Giovanni Brusca, l'ex capomafia di San Giuseppe Jato che ha confessato di avere azionato il telecomando dell'esplosivo per Giovanni Falcone e di avere ucciso più di 150 persone: adesso, uno dei più noti collaboratori di giustizia è accusato di riciclaggio, intestazione fittizia di beni e persino di tentata estorsione.

Il procuratore aggiunto Antonio Ingroia e i sostituti Francesco Del Bene, Lia Sava e Roberta Buzzolani contestano a Brusca di aver taciuto su gran parte del suo patrimonio, che in questi anni avrebbe continuato a gestire fra il carcere e i permessi premio, concessi ogni 45 giorni. E' lo stesso pentito ad ammetterlo in una lettera inviata a un prestanome, fotocopiata dagli inquirenti prima che arrivasse a destinazione: "Ho mentito spudoratamente", questo scrive il collaboratore a proposito dei suoi beni. Brusca sarebbe arrivato anche a minacciare un suo ex prestanome per tornare a controllare un'azienda. Ecco perché adesso gli viene rivolta l'accusa di tentata estorsione, contestata con l'aggravante di avere commesso il reato col metodo mafioso.

Le perquisizioni dei carabinieri sono scattate in contemporanea anche nelle abitazioni dei familiari del collaboratore e di alcuni insospettabili prestanome, fra Palermo, Milano, Chieti, Rovigo e la località segreta dove abita la moglie di Brusca. A quanto ammontino le ricchezze del pentito non è ancora chiaro: da alcuni mesi, gli inquirenti indagano in gran segreto, anche attraverso alcune intercettazioni. Così, hanno ascoltato dalla viva voce di Brusca affari e trattative segrete per la gestione del suo patrimonio, in cui figurerebbe pure un'azienda di San Giuseppe Jato. Il pentito terrebbe nascoste in Sicilia persino delle opere d'arte, forse rubate: da questa mattina, i carabinieri del Gruppo di Monreale le stanno cercando in provincia di Palermo. Una prima perquisizione nella casa della moglie di Brusca ha portato al ritrovamento di 188 mila euro in contanti.

Giovanni Brusca, 53 anni, è in carcere dal 20 maggio 1996. Già qualche giorno dopo, aveva accettato di parlare con i poliziotti della squadra mobile di Palermo: offrì spunti determinanti per l'arresto di due padrini latitanti, Carlo Greco e Pietro Aglieri. Per i magistrati, fu un segnale di disponibilità importante. Il 26 luglio, Brusca pronunciò le sue prime dichiarazioni a verbale. Ma erano infarcite di omissioni e di troppe bugie, per coprire alcuni complici. Ci vollero tre anni prima che il boia di Capaci fosse ammesso al programma di protezione. E ancora oggi, Giovanni Brusca è indicato come "reticente"

nelle sentenze che hanno affrontato il delicato nodo dei rapporti fra mafia e politica in concomitanza con le stragi del 1992.

Per la Procura di Palermo, ma anche per quella di Caltanissetta, Brusca resta comunque un testimone fondamentale: è stato lui, per primo, a svelare l'esistenza del papello e della trattativa durante la stagione degli eccidi Falcone e Borsellino. Per questa ragione, l'ex boss è stato citato dai pubblici ministeri al processo che vede imputato il generale Mario Mori di avere favorito la latitanza del capomafia Bernardo Provenzano. Il 22 maggio scorso, in aula, Brusca ha dichiarato: "Riina mi disse il nome dell'uomo delle istituzioni con il quale venne avviata, attraverso uomini delle forze dell'ordine, la trattativa con Cosa nostra". Ma ha subito precisato di non potere ripetere il nome pubblicamente, perché sarebbero in corso delle indagini sulle sue rivelazioni.

Poi, il nome è trapelato comunque attraverso indiscrezioni di stampa. E' quello dell'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, che ha subito replicato: "Se Riina, nel natale 1992, parlava con i suoi complici di un messaggio, quel messaggio fu, tre settimane dopo, il suo arresto, da me più volte sollecitato anche pubblicamente alle forze dell'ordine".

Giovanni Brusca rischia adesso di essere espulso dal programma di protezione e di perdere la possibilità della scarcerazione anticipata. I magistrati di Palermo, guidati dal procuratore Francesco Messineo, lo interrogaranno in carcere oggi pomeriggio, per chiedergli quale sia la verità che ancora nasconde.

LA REPUBBLICA

INCHIESTA ITALIANA

Baci vietati e Superenalotto

così i sindaci cercano di salvare i bilanci

di PAOLO GRISERI ed EMANUELE LAURIA

ROMA - Per ora il bilancio è in attivo: 40 euro giocati, 60 vinti. Ma è una contabilità a rischio: "Tre estrazioni fa abbiamo centrato un superstar da 20 euro. Senza quello saremmo in pari". A Melito, hinterland di Napoli, i conti comunali quadrano così: sperando di vincere al superenalotto. Provocazione? Non solo. "Se vinco, divento il sindaco più amato d'Italia", dice Antonio Amente, 59 anni, medico di base prestato alla politica: "I soldi delle giocate li prendo dal mio stipendio di primo cittadino. Fortunatamente con il mestiere di medico me lo posso permettere. Gli uffici comunali garantiscono che con 150 milioni di vincita nessuno a Melito pagherà le tasse per dieci anni". Un paese di Bengodi, anche se i problemi non mancano: disoccupazione al 30 per cento, criminalità e carenza di infrastrutture. Per i 43 mila di Melito la vita non è semplice. Soprattutto, non è affatto detto che il superenalotto riempirà le casse del comune: i matematici spiegano che l'eventualità di una vincita è mille volte più rara di quella di veder nascere un paio di gemelli siamesi. Certo, non tutta Italia può affidarsi agli incerti delle estrazioni del lotto. Gli 8.094 municipi del Bel Paese piangono miseria e temono il peggio. "L'annus horribilis sarà il 2011", pronostica il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti. Ha fatto i calcoli e c'è poco da stare allegri: "Nel 2010 lo Stato ha trasferito ai Comuni 15 miliardi di euro. Nel 2011 saranno 13,5 e nel 2012 scenderemo a 12". Tre miliardi in meno in due anni, una bella mazzata. Una media di 370 mila euro in meno a municipio che sono tanti se si considera che solo 150 comuni in Italia hanno più di 50 mila abitanti e tutti gli altri sono di dimensioni molto ridotte. Il taglio avrà conseguenze gravi anche perché per risalire la china non vale fare cassa con l'aumento delle tasse: la Finanziaria 2010 impedisce ai sindaci di aumentare l'Irpef o modificare le aliquote di tributi come l'Ici o la Cosap. Stilare un bilancio è diventato un esercizio da giocolieri: senza un braccio, senza la gamba sinistra, senza la destra, sempre più difficile. "Con questi vincoli - dice Rughetti - l'unica strada per far cassa è quella di aumentare i prezzi dei servizi a domanda individuale". Cioè

far lievitare il costo delle mense scolastiche, dei trasporti pubblici, degli asili nido: "In sostanza - spiega il segretario generale - tutti quei servizi che spesso, in quanto pubblici, sono quelli più richiesti dai cittadini meno abbienti". Nasce così la rincorsa dei sindaci ai cento e più sistemi per cavarsi d'impiccio, dare al bilancio del Comune almeno una parvenza di presentabilità ed evitare il commissariamento per fallimento come accadde nel 2006 all'amministrazione di Taranto guidata da Rossana Di Bello. Ma quali sono gli strumenti più utilizzati per rimpinguare bilanci asfittici?

VECCHIA, CARISSIMA, MULTA - Non tutti i sindaci hanno la fantasia di Antonio Amente. Per fare cassa la maggior parte segue anzi la cara, vecchia, strada delle multe. Si punisce ogni piccola infrazione con esose richieste di denaro. In molti comuni nutrire gli animali randagi è un lusso che si può pagare parecchio caro. I vigili sono severissimi con chi viene colto mentre lancia mangime ai piccioni: a Bergamo si rischiano 333 euro di multa che salgono a 500 a Venezia e Lucca e addirittura a 520 a Cesena. Per "par condicio" nella cittadina romagnola viene punito con una multa da 520 euro anche chi distribuisce cibo ai gatti randagi. Pasti carissimi dunque. E vigili urbani inflessibili come nella Ginevra di Calvino. Con effetti devastanti sulla vita quotidiana, anche nei momenti intimi. Bisogna essere molto innamorati a Eboli per rischiare la multa da 500 euro prevista per chi viene sorpreso a baciarsi in automobile.

Un capitolo a parte meritano le diverse forme di tassazione sui wc e sugli escrementi degli animali. Venezia ha deciso di portare a 3 euro il biglietto d'ingresso nei wc pubblici durante l'alta stagione turistica. Chi non paga non entra perché i tornelli non scattano, con tutte le conseguenze del caso. A Trieste invece si possono pagare fino a 300 euro di multa se il cane viene sorpreso a fare pipì per strada: sulle ruote delle auto in sosta così come sugli stipiti delle porte e sulle gambe delle panchine.

Una delle strade per far accettare i balzelli è quella di legarli alla sempre più gettonata ricerca di sicurezza. Quella che in alcune parti d'Italia è diventata una vera e propria ideologia fornisce un paravento ideale per comminare multe e sanzioni pecuniarie d'ogni genere. A Gallarate, nel Varesotto, il sindaco, Nicola Mucci, aveva impedito ai cittadini di aggirarsi nelle ore notturne per le vie del centro bevendo alcolici: un ragazzo è stato multato per porto abusivo di birra e ha dovuto versare ben 500 euro. Tra i divieti più bizzarri, quello di scavare buche nella sabbia sulla spiaggia di Eraclea (con la scusa che si tratterebbe di "giochi molesti"), quello di passeggiare con gli zoccoli a Capri e Positano (disturbano la quiete pubblica) e quello di sedersi sui gradini dei monumenti di piazza della Loggia a Brescia. A Voghera, dopo le 23 vige il divieto di seduta collettiva sulle panchine: la multa scatta quando si supera il numero di tre persone per panchina.

SE PAGANO I DEBOLI - Se già oggi le ristrettezze di bilancio scatenano la fantasia di sindaci e assessori, c'è da attendersi nei prossimi mesi un fiorire di iniziative più o meno curiose. La meno originale (e certamente tra le meno popolari) di tutte è quella di aumentare le rette delle mense scolastiche e, in generale, le spese delle scuole che dipendono dalle amministrazioni locali. A Roma, a esempio, il costo dei pasti destinati agli alunni delle scuole gestite dal Comune è raddoppiato da 40 a 80 euro mensili. In altre parti d'Italia si escogitano alcune furbizie come quella di abolire il tempo pieno al venerdì concludendo le lezioni a fine mattinata per risparmiare sulla mensa. A Palermo, in primavera, l'amministrazione per ragioni di bilancio cancellò la pasta dal menu dei bambini degli asili nido. Ripristinando un primo piatto energetico solo dopo la rivolta delle mamme. Meno impopolari, perché nell'euforia della cerimonia non si bada a spese, sono le tasse sui matrimoni. Le amministrazioni comunali fanno pagare salate le location più ambite: a Roma si pagano tra i 1.200 e i 1.400 euro per dire sì in Campidoglio o nel complesso di Vignola Mattei dove si può provare il brivido di sposarsi in chiesa anche se si tratta di un matrimonio civile e il tempio è sconsecrato. A Torino il matrimonio alla Mole Antonelliana costa 2.000 euro e c'è naturalmente da sperare che la giornata non sia nebbiosa. Ma il

prossimo anno questi escamotage saranno sufficienti per compensare i tagli pesantissimi previsti? La risposta è scontata: no. Anche in vista della riduzione dei trasferimenti nel settore della cultura e delle mostre: "La finanziaria - osserva Rughetti - prevede per il 2011 un taglio dell'80 per cento sulle spese dei comuni per il settore". Questo significa dare un ruolo sempre maggiore alle fondazioni bancarie e a tutti quei privati che già oggi investono in cultura. "Ma non sempre - fanno notare all'Anci - un territorio dispone di enti e associazioni private in grado di sopperire ai tagli annunciati". È chiaro dunque che uno degli effetti dei tagli ai trasferimenti per la cultura potrà essere quello di aumentare le differenze tra le aree ricche e quelle povere, attirando il turismo nelle prime e allontanandolo dalle seconde. Perché è evidente che i mecenati pronti a investire sono pochi, e quei pochi lo fanno in territori di chiara fama: a Porto Rotondo, per esempio, lampioni e strade nuovi saranno pagati dal re georgiano del gas Manasir Ziyad, che ha firmato un accordo col Comune. Ma altrove?

SI TASSA ANCHE L'OMBRA - Altrove il calo dei flussi turistici può trasformarsi in un calo del gettito nelle tasse comunali. I sindaci sono chiamati a rimediare. Come? I balzelli sui dehors e sui tavolini dei bar sono uno dei mezzi più diffusi. A Cagliari l'ira dei commercianti si è sfogata contro l'amministrazione che ha rispolverato una norma di quarant'anni fa per tassare le tende da sole che eccedessero una misura standard: è stata chiamata "la tassa sull'ombra" e la Confesercenti l'ha bollata come "un balzello dal vago sapore borbonico". A Bologna, anni fa, la lotta senza quartiere contro le forme di pubblicità non soggette alla dovuta tassazione portò a effetti parossistici: i commercianti si trovarono a rispondere di uno zerbino con le iniziali del negozio, o degli adesivi incollati in vetrina con le carte di credito ammesse nel ristorante, o dei pannelli con i nomi delle ditte produttrici di gelati: un barista ha ricevuto, per quest'ultima infrazione, una multa da 3.000 euro. Sono stati ben 2.300 i commercianti di Bologna che si sono visti recapitare accertamenti di mancato pagamento della tassa sulla pubblicità.

A tormentare i sindaci c'è anche quel curioso meccanismo del patto di stabilità che si potrebbe definire una vera e propria tassa sulle formiche. Nel senso che i comuni più virtuosi, quelli che sono riusciti a ridurre le spese, sono costretti l'anno successivo a ridurle ancora mentre i comuni spendaccioni, i comuni cicala, per paradosso sono meno penalizzati, nel senso che l'anno successivo devono risparmiare di meno. Alcune amministrazioni seguono quella che si potrebbe definire la strategia di Bubka, se è vero che il grandissimo campione mondiale dell'asta saltava in allenamento più alto di quel che faceva vedere in gara per poter battere il maggior numero possibile di record mondiali. Così qualche sindaco risparmia meno di quel che potrebbe per segnare un miglioramento anche l'anno successivo. Altrimenti il rischio è di fare la fine del primo cittadino di Varese che in un anno ha risparmiato la bella cifra di 2 milioni di euro e, in premio, si è sentito dire da Roma che l'anno successivo avrebbe dovuto risparmiarne di più.

Conclusa in modo non esaltante la stagione della finanza creativa, anche i Comuni hanno finito per abbandonare alcuni sistemi eterodossi utilizzati per far quadrare i bilanci. Molti piangono ancora oggi per le conseguenze di un uso disinvolto di derivati e altre diavolerie finanziarie alla base della crisi economia mondiale. Anche il sistema delle cartolarizzazioni, in sostanza la cessione a società finanziarie della facoltà di vendere una parte del patrimonio immobiliare comunale, ha fatto il suo tempo. È vero che in quel modo si sono turate alcune falle di bilancio ma la vendita del patrimonio di famiglia ha finito per impoverire le amministrazioni. Oggi uno dei pochi polmoni finanziari dei municipi è quello della trasformazione in Spa delle società ex municipalizzate che forniscono servizi, come le multiutilities nei settori dell'energia e dello smaltimento dei rifiuti. Ma pure questo, in fondo, è un modo per cedere una parte del patrimonio pubblico anche se il ritorno economico dura nel tempo.

Uno dei sistemi meno costosi per i cittadini, anzi moralmente virtuoso, è chiamare chi ha creato i buchi di bilancio a ripianare almeno una parte del debito. È successo a Sommatino, in provincia di Caltanissetta, dove l'ex sindaco, Lorenzo Tricoli, è stato obbligato dal suo successore, Salvatore Gattuso, a rifondere 203 mila euro di incarichi professionali e consulenze che la Corte di Conti ha giudicato illegittimi: "Mi sono trovato a dover amministrare in ristrettezze per colpa dell'attività svolta dalla giunta precedente", si è giustificato Gattuso. Ma al di là dei dubbi meccanismi di ingegneria finanziaria e di limitate ritorsioni sugli amministratori del passato, quali strade hanno oggi i Comuni per uscire dall'angolo? La prima è ottenere forme di autonomia fiscale oggi vietate per cercare di stringere nuovi patti con i cittadini e scambiare un aumento delle tasse locali e delle tariffe con il miglioramento dei servizi. In alternativa si possono solo ridurre le prestazioni pubbliche a scapito dei più poveri e a vantaggio dei privati in grado di sostituirsi ai municipi. Una delle richieste dei sindaci è modificare i criteri del patto di stabilità per evitare la tassa delle formiche che premia le cicale e per escludere, ad esempio, le spese di investimento dal calcolo delle uscite: "Un'amministrazione che investe in infrastrutture o nel miglioramento della qualità urbana - fanno notare all'Anci - non è paragonabile a quella che spende le stesse cifre in iniziative prive di conseguenze per il futuro". Ma non sarà facile convincere Tremonti. Perché anche lui ha un patto di stabilità da rispettare: quello con la Bce, la banca centrale dell'Unione europea.

LA REPUBBLICA

E a pranzo Berlusconi sbotta "I commissari devono stare zitti"

Gelo a tavola, è stato l'unico leader a difendere l'Eliseo. Durante il lunch le grida dei commensali si potevano udire dai corridoi dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES - "Sarkozy sui rom fa bene, ha ragione da vendere e sono certo che sta agendo nel pieno rispetto delle regole comunitarie". Il solo leader europeo a difendere la politica del governo francese sulle espulsioni dei rom è Silvio Berlusconi. Usa il palcoscenico internazionale "anche per ragioni di politica interna, lancia agli elettori messaggi di destra per spiazzare Fini", spiega chi ha avuto modo di parlargli nelle ultime ore.

Causa guasto al parabrezza dell'aereo di Stato - con atterraggio d'emergenza a Milano, cambio di velivolo e qualche apprensione - il Cavaliere arriva a Bruxelles quando il vertice Ue dedicato a economia e politica estera è iniziato da un pezzo. Appena in tempo per partecipare al pranzo di lavoro nel quale irrompe la discussione sui rom, un fuori programma che si trasforma in uno scontro "scandaloso" - definizione del premier bulgaro Borissov - tra Nicolas Sarkozy e il presidente della Commissione José Manuel Barroso. Un litigio dai toni senza precedenti, con Sarkò infuriato per le parole della commissaria Ue Reding che aveva paragonato le politiche di Parigi alle atrocità della Seconda guerra mondiale.

Uscita che Berlusconi ha sfruttato per attaccare Bruxelles con un suo vecchio cavallo di battaglia: "I commissari e i loro portavoce non dovrebbero avere il diritto di parola. L'unico a parlare alla stampa dovrebbe essere il presidente Barroso". In sala è calato il gelo. Nessun leader ha commentato la proposta del presidente del consiglio italiano al quale ha replicato Barroso dicendo che i suoi "sono politicamente legittimati" a prendere posizioni pubbliche. Al termine del summit Berlusconi ha lasciato Bruxelles senza presentarsi in conferenza stampa (abitudine che ormai lo contraddistingue dai colleghi europei) e del suo operato hanno dato conto prima le altre delegazioni, non senza imbarazzo, e poi una notarella della Farnesina: il premier ha auspicato "l'opportunità che gli organismi

comunitari esercitino una paziente e dettagliata consultazione con i paesi interessati prima di adottare iniziative".

Intermezzo berlusconiano a parte, a Bruxelles si racconta che durante il lunch tra i 27 le urla dei presenti valicassero le porte del salone da pranzo spargendosi per i corridoi adiacenti. Un Sarkozy definito "parecchio agitato" si è detto "offeso e scioccato per l'oltraggio" subito dalla Francia che non è razzista e andrà avanti per la sua strada. Dopo di lui ha preso parola Barroso, difendendo l'operato di Bruxelles: facciamo solo "il nostro dovere" nell'assicurare il rispetto delle regole europee secondo le quali i cittadini comunitari, come i rom, possono essere espulsi singolarmente per motivi ben definiti e non in massa. Una posizione difficile quella del portoghese, come racconta un suo commissario di centrodestra: "Eravamo dalla parte della ragione, eravamo tutti d'accordo sulla necessità di aprire una procedura di infrazione contro la Francia ma la Reding con le sue parole ci ha fatto passare dalla parte del torto. Mercoledì Barroso l'ha fatta nera: citare la Seconda guerra mondiale è stato un errore imperdonabile che oltretutto ha dato a Sarkozy un argomento per uscire dall'angolo". Sensazione diffusa tra molti partecipanti al vertice che non nascondono come il leader francese sia riuscito a sfruttare l'occasione e spostare l'attenzione dal vero tema, "cioè le politiche di Parigi". Né lui né Berlusconi ("abbiamo parlato, siamo d'accordo", ha rivelato Sarkozy), aggiunge chi era in sala, "hanno portato una qualsiasi proposta per risolvere il problema dei rom o dell'immigrazione in generale".

Barroso ha trovato un'alleata in Angela Merkel (ha parlato dopo di lui e prima di Berlusconi) che uscendo dal vertice ha raccontato ai suoi: "Un ottimo pranzo, ma solo per il cibo". Anche il navigato lussemburghese Jean Claude Juncker ha attaccato Sarkozy, che si era augurato che i rom andassero tutti nel Granducato: "Il fatto che la Reding sia lussemburghese non giustifica nessuno ad attaccare il mio Paese". Insomma, la commissaria alla Giustizia è stata difesa da tutti - Berlusconi e Sarkozy a parte - sui contenuti, ma non sui modi, criticati da quasi tutti i partecipanti al summit. Barroso compreso.

.....

IL GIORNALE

Evasione dell'Avvocato, Margherita e quella multa che lei non vuole pagare

La figlia di Gianni Agnelli non ha intenzione di versare la sua quota (la metà) della sanzione da 100 milioni dell'Agenzia delle Entrate. L'accertamento conseguenza indiretta della causa ereditaria avviata contro la madre.

di Nicola Porro - Margherita Agnelli, la figlia dell'avvocato, che ha ricevuto in eredità beni superiori ai 1.500 milioni di euro, di cui una parte provenienti da conti esteri, non avrebbe alcuna intenzione di pagare la multa (ridotta) di 50 milioni che il Fisco le contesta.

Mettiamo in fila le notizie. Moglie e figlia dell'Avvocato, Margherita e Marella, hanno ricevuto un verbale a luglio da parte dell'Agenzia delle entrate che le intimava di pagare la scontata (in termini di sanzioni) ammenda di 50 milioni per chiudere le pendenze derivanti dalle evasioni dell'Avvocato. A settembre del 2009 il Fisco italiano se la prendeva anche con l'accomandita di famiglia (in cui le signore non partecipano) per una vecchia questione del 1998. Che, facendo due banali conti, sarebbe dovuta essere straprescritta.

Le due vicende, superficialmente messe insieme, valgono un centinaio di milioni. La cifra è ragguardevole. Ma il malloppo sottratto negli anni lo sembra anche di più: le signore hanno infatti ereditato 600 milioni occultati al Fisco e l'accomandita si è presa l'onere di un accertamento su 1,4 miliardi di possibile evasione. Attilio Befera, numero uno dell'Agenzia (che tra poco dovrebbe andare in pensione e probabilmente essere sostituito dal brillante Luigi Magistro) si porterebbe così a casa un centinaio di milioni: in un caso grazie alle

evidenze difficilmente negabili (il caso di Marella e Margherita) e nell'altro senza andare ad una complessa discussione giudiziaria (il caso dell'accomandita).

Ma qualcosa sembra non filare per il verso giusto. Margherita, la figlia dell'Avvocato che ha praticamente ereditato tutto il patrimonio del padre (tranne la strategica quota nella Fiat), non avrebbe intenzione di riconoscere il suo debito. Ricapitolando: 100 milioni è il debito complessivo, di cui solo la metà in capo alle due persone fisiche, alle due signore. Margherita avrebbe fatto sapere di non avere alcuna intenzione di pagare per un'evasione di cui lei non si è resa complice. Dobbiamo a questo punto fare un passo indietro.

Margherita è in forte contenzioso con la madre Marella e con una buona parte della famiglia, poichè rivendica l'esistenza di un presunto patrimonio che le sarebbe stato occultato. Perciò, è la tesi di Margherita non avvalorata da alcun tribunale, ci sarebbero delle sostanze ingenti dell'Avvocato finite in mani terze e sottratte così all'asse ereditario. Tanto per dare il clima: la stessa Margherita è stata denunciata per estorsione (l'indagine è in mano ad un pm tosto come il milanese Fusco) dall'avvocato Gamna (che le fece siglare il vantaggioso accordo ereditario) perchè avrebbe richiesto allo stesso Gamna di testimoniare il falso e cioè dell'esistenza di un patrimonio occultato. In questo quadro Margherita non avrebbe alcuna intenzione di pagare la quota di 25 milioni di multa fiscale di sua spettanza (la metà dei 50 milioni). Tanto più che all'indomani della morte di Gianni Agnelli, fu la sola Marella a firmare le dichiarazioni fiscali dell'avvocato (in cui non c'era traccia dei 600 milioni esteri) e dunque a certificare il falso. Il fisco basa il suo accertamento proprio su questa provvista. Grazie alla denuncia di estorsione fatta da Gamna si ha la prova per tabulas dell'esistenza di questi 600 milioni. Il punto debole, per Margherita è che pur non avendo firmato la dichiarazione dei redditi era da tempo a conoscenza della provvista estera e l'ha inoltre completamente incamerata in sede di divisione ereditaria.

A differenza della madre che per il fisco italiano (ironia della sorte) è sostanzialmente nulla tenente, Margherita ha però un bel patrimonio alla luce del sole italiano (si pensi alle sole case e quadri) e non sarà per lei facile riuscire a sottrarsi completamente agli obblighi fiscali che le nascono dalla pesante eredità ricevuta.